

COMMISSIONE VIII

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

(n. 10)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1994

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI, SENATORE
ROBERTO MARIA RADICE, SUGLI ORIENTAMENTI DEL GOVERNO IN MATERIA
DI POLITICA ABITATIVA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO FORMENTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO CHERIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dei lavori pubblici, senatore Roberto Maria Radice, sugli orientamenti del Governo in materia di politica abitativa:		Lorenzetti Maria Rita (gruppo progressisti-federativo)	210
Formenti Francesco, <i>Presidente</i> 183, 186, 195, 203 206, 207, 209, 210		Odorizzi Paolo (gruppo forza Italia) 186, 187, 195	
Cherio Antonio, <i>Presidente</i>	193	Perale Riccardo (gruppo forza Italia)	195
Basile Domenico (gruppo alleanza nazionale-MSI)	201, 209	Radice Roberto Maria, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	183, 191, 203, 207, 208, 209
Bonomi Giuseppe (gruppo lega nord)	195	Sciaccia Roberto (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	189
Cavaliere Enrico (gruppo lega nord)	186	Turroni Sauro (gruppo progressisti-federativo)	186, 191, 192, 195, 209
Cecconi Ugo (gruppo alleanza nazionale-MSI)	198	Zagatti Alfredo (gruppo progressisti-federativo)	183, 206
Emiliani Vittorio (gruppo progressisti-federativo)	187	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Formenti Francesco, <i>Presidente</i>	183

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro dei lavori pubblici, senatore Roberto Maria Radice, sugli orientamenti del Governo in materia di politica abitativa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dei lavori pubblici, senatore Roberto Maria Radice, sugli orientamenti del Governo in materia di politica abitativa. Riprendiamo oggi l'audizione sospesa il 2 agosto scorso per esigenze di ufficio.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici*. Per esigenze di tempo.

PRESIDENTE. Per esigenze di ufficio.

Il ministro aveva esposto in una relazione il programma e le motivazioni di determinate scelte; avevano poi preso la parola alcuni colleghi ponendo domande sulla politica abitativa esposta dal ministro. Quando saranno intervenuti tutti i colleghi che ne hanno fatta richiesta, il ministro potrà rispondere compiutamente ad ogni domanda.

ALFREDO ZAGATTI. La prima questione che vorrei porre al ministro è di

carattere politico e attiene precisamente ai suoi rapporti con il Parlamento e con questa Commissione. Ciò non per riaccendere polemiche retrospettive ma per porre una questione precisa, cioè se si intenda far sì che dall'odierno incontro possa scaturire una svolta nei rapporti fra il ministro, il Parlamento e la nostra Commissione o se si voglia andare avanti come si è fatto nel corso di questi mesi. Non penso infatti che possano essere sottaciute le espressioni di profondo disagio manifestate in modo forte da tutti i gruppi nelle passate occasioni per l'atteggiamento tenuto dal ministro, in particolare per le vicende tormentate di quest'audizione; ma io non vorrei limitare il problema solo a questo.

Con altri ministri che fanno riferimento a questa Commissione abbiamo un rapporto, che può essere anche di dissenso sulle scelte concrete — e spesso lo è — ma che è comunque improntato a grande correttezza, puntualità e a collaborazione. Non ci pare di poter dire altrettanto finora per quanto riguarda il rapporto con il ministro Radice. Riteniamo appunto che si debba aprire un capitolo nuovo da questo punto di vista che concerne anche questioni diverse da quella all'ordine del giorno.

Noi non conosciamo l'orientamento del Ministero dei lavori pubblici su questioni importanti e relevantissime come quelle degli appalti e della revisione della legge Merloni. Abbiamo esposto alcune problematiche sulle quali chiediamo una risposta e vorremmo sentire quale sia l'orientamento del ministro in merito a provvedimenti e a politiche importantissime come quelle concernenti le risorse idriche (si tratta di una richiesta formalmente avan-

zata). In sostanza, chiediamo una consuetudine di rapporti con la Commissione profondamente diversa da quella finora conosciuta.

Il secondo problema che voglio porre è il seguente: recentemente la Commissione ha votato una risoluzione in materia di politiche abitative; il Governo non era presente. Si tratta di una risoluzione che io ritengo impegnativa per gli indirizzi che ha tentato di dettare, e credo sia opportuno conoscere il parere, i giudizi e le opinioni del ministro su tale risoluzione, approvata dalla maggioranza della Commissione. Ripropongo qui alcuni nodi evidenziati nella relazione e sui quali mi attendo una precisazione da parte del ministro.

La risoluzione, a mio giudizio, ha il merito di individuare una strategia per le politiche abitative di cui sentiamo fortemente l'esigenza, ponendo degli obiettivi strategici: da una parte quelli che indirizzano l'azione sul terreno del recupero delle città costruite e della loro qualificazione e, dall'altra, quelli della vivacizzazione — chiamiamola così — del mercato dell'affitto, tenendo presenti le tensioni abitative e la contrazione ancora esistenti in questo mercato.

Riteniamo che tutti gli strumenti di una politica abitativa vadano concentrati nella realizzazione di questi grandi obiettivi strategici e abbiamo posto questioni che insieme possono configurare una politica abitativa che abbracci diversi aspetti. Ho colto un elemento dalla relazione che il ministro ha svolto in questa Commissione: egli ha sostenuto che dobbiamo concepire le politiche abitative nel loro insieme. Sono d'accordo, ma adesso occorre la prova dei fatti.

Nella risoluzione di cui ho parlato abbiamo chiesto quali siano gli orientamenti su questioni che riteniamo decisive. Inizio citandone una che non riguarda direttamente la competenza del Ministero dei lavori pubblici, ma sulla quale è importante conoscere l'opinione del ministro, anche per capire quale sarà l'orientamento del Governo nel suo insieme. Mi riferisco alle politiche fiscali nel settore immobi-

liare, che non rappresentano un elemento marginale in una politica abitativa che tenti di muovere diverse leve, come lei giustamente ha sottolineato nella relazione.

Abbiamo grandi problemi di semplificazione fiscale e di finalizzazione della fiscalità immobiliare alle politiche di settore (cosa che attualmente non è) ed io credo che da questo punto di vista sia importante conoscere l'orientamento del Governo, quello del ministro e le iniziative che si intendono assumere nell'ambito del ministero. Vivacizzare il mercato dell'affitto, andare avanti sul terreno del recupero, procedere sul terreno della riqualificazione è possibile, se si adopera la leva fiscale.

Il secondo nodo — questo attiene alle competenze del suo ministero — riguarda l'edilizia residenziale pubblica. Certo essa non è l'unico strumento della politica abitativa ma è comunque uno strumento importante, di grandissimo rilievo. Su questo versante abbiamo una situazione paradossale: in assenza di una legge-quadro sull'edilizia residenziale pubblica, sta avvenendo che, con provvedimenti di carattere amministrativo e di altro genere (penso alle delibere del CER in materia di modifica delle locazioni degli alloggi pubblici o a quella che decise il riparto dei finanziamenti *ex Gescal*), si introducono innovazioni e cambiamenti consistenti anche su materie riprese nei progetti di legge-quadro sull'edilizia residenziale pubblica. Nella scorsa legislatura sono stati realizzati stralci legislativi su questioni importanti per quanto riguarda le vendite degli alloggi pubblici. Inoltre, in assenza di una legge-quadro sull'edilizia residenziale pubblica, alcune regioni stanno tentando di legiferare, con il rischio di creare elementi di disomogeneità ulteriore.

Per noi la questione della legge-quadro sull'edilizia residenziale pubblica è un nodo essenziale, perché andando avanti così vi è il rischio che la materia venga affrontata a « spizzichi e bocconi », senza che vengano risolti alcuni nodi di fondo, che lei stesso ha citato nella relazione, come la riforma degli IACP, la questione

delle risorse finanziarie dopo la cessazione della contribuzione *ex Gescal*, collocata al 31 dicembre 1995, e quella degli strumenti di solidarietà. Questi aspetti difficilmente potranno essere affrontati se non con un progetto di legge-quadro.

Per queste ragioni insistiamo molto per conoscere l'opinione del Governo su temi che, tra l'altro, sono già stati affrontati nel corso della passata legislatura (anche in quella attuale sono state presentate proposte di legge). Crediamo che su questo punto sia necessaria un'iniziativa, anche dal punto di vista della conoscenza di ciò che sta avvenendo. Ad esempio, circa il settore delle vendite del patrimonio edilizio pubblico, vorremmo sapere se il Governo abbia il quadro della situazione che si sta determinando e che secondo noi è molto differenziata da regione a regione e da realtà a realtà, con squilibri evidenti.

Un terzo nodo di fondo riguarda le regole del mercato della locazione. Anche qui — le esplicito una mia opinione — non possiamo continuare ad affrontare la situazione con provvedimenti parziali. Siamo favorevoli ad una progressiva liberalizzazione del mercato degli affitti e non siamo « affezionati » ad un orientamento che continui a percorrere la strada dei prezzi amministrati o dei blocchi generalizzati degli sfratti. Però, se si vuole andare avanti su questa strada, occorrono delle regole che stabiliscano, ad esempio, quale sia il ruolo dei soggetti collettivi che rappresentano gli interessi delle parti. Se si vuole che il mercato funzioni, bisogna creare una situazione di *par condicio* tra i diversi contraenti: sappiamo che nel mercato degli affitti vi sono una parte più debole ed una meno debole. Il ruolo delle organizzazioni che rappresentano questi interessi deve essere chiaro.

Secondariamente siamo convinti che debbano esservi regole e diritti riconosciuti per i proprietari e per gli inquilini che non possono essere lasciati al caso ma che devono essere contemplati e regolamentati; così come siamo convinti che occorrono strumenti di solidarietà, perché sappiamo che una dinamica di aumento dei fitti — che già abbiamo conosciuto con i patti in

deroga e che potremmo ulteriormente conoscere — ha bisogno di ammortizzatori ai quali noi dobbiamo predisporci. Devono essere normate anche le esperienze che si stanno compiendo in città anche importanti del nostro paese, per tentare di governare la mobilità del mercato, al fine di evitare che le uniche alternative siano costituite o dal blocco degli sfratti o da un mercato lasciato alle sue dinamiche incontrollate. Questi sono punti sui quali vogliamo ragionare e per farlo occorre che il Governo sia consapevole del fatto che su di essi deve misurarsi con il Parlamento e trovare le soluzioni opportune.

Vi è un problema di regole anche per quanto riguarda il governo del territorio e gli strumenti urbanistici. Questa è una materia che ha grandissima influenza sulle politiche abitative che non possono essere non collegate con la grande questione della qualità urbana.

Non voglio perdere molto tempo per sottolineare, ad esempio, il nostro radicale dissenso nei confronti delle iniziative che il Governo ha assunto in materia di condono. Tutto si può fare nella battaglia contro l'abusivismo purché procedere con la logica dei condoni — come voi state facendo — una logica assolutamente sbagliata.

Giudico non meno grave l'idea che il Governo si presenti al Parlamento chiedendo una generica delega per regolamentare tutta la materia dell'organizzazione del territorio, ritenendo di poterla ottenere su materie e questioni per le quali è necessario un confronto da una parte col sistema delle autonomie e delle regioni, che hanno funzioni imprescindibili in questo campo, e dall'altra con il Parlamento (alla faccia del federalismo! Mi chiedo se sia possibile accettare un'impostazione di questo genere). Che Parlamento sarebbe quello che non fosse in grado di legiferare pienamente e completamente su materie decisive come quella dell'organizzazione del territorio? Sarebbe una finta!

Allora, la invitiamo a ripensare seriamente a questa posizione che propone non una dialettica ma uno scontro, perché non potremmo in alcun modo essere d'accordo su tale punto, ma saremmo assolutamente

fermi nel voler discutere — e qui vi è una disponibilità al confronto — su tutti i settori che afferiscono a questa politica per tentare di trovare soluzioni convincenti.

Credo che le questioni poste nella risoluzione siano molto serie; d'altronde essa ha avuto il consenso di diversi gruppi (non solo dell'opposizione ma anche di parte cospicua della maggioranza). Anche componenti della maggioranza che non hanno votato quella risoluzione, su alcuni punti e questioni importanti hanno segnalato, nel corso del dibattito, la possibilità di un confronto e di un terreno comune. Però occorre la volontà, da parte del Governo, di discuterne con il Parlamento e noi chiediamo a lei quale sia l'opinione del Governo e cosa intenda fare sui punti contenuti nella risoluzione e su quanto ho tentato di aggiungere.

ENRICO CAVALIERE. Signor ministro, l'approvazione da parte del CIPE della delibera CER del 22 luglio 1994, che stabilisce i criteri generali per l'assegnazione e per la fissazione dei canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 457 del 1978, sottrae di fatto ai sindaci il potere di revocare le assegnazioni per motivi che riguardano esclusivamente il superamento del reddito fissato dalle singole regioni per la decadenza del diritto all'assegnazione. Ciò al fine di garantire il pareggio del bilancio nella gestione del patrimonio abitativo pubblico da parte delle regioni.

Il nuovo testo ha abrogato la lettera e) del paragrafo 14 della delibera CER-CIPE dell'11 novembre 1981, che indicava come uno dei motivi validi per la decadenza del diritto all'assegnazione il superamento del limite di reddito massimo stabilito. Inoltre, il paragrafo 3 della nuova delibera dispone l'automatico assoggettamento del rapporto, a tutti gli effetti, alle norme civilistiche in materia di locazione degli immobili urbani ad uso abitativo, qualora l'assegnatario, nel corso del rapporto e per due anni consecutivi, superi il limite di reddito stabilito dalla regione per la decadenza. In tal modo, colui che è già locatario di un alloggio di edilizia residenziale

pubblica non solo usufruisce di un limite di reddito per la decadenza — limite fissato dalla regione in base alla delibera CER-CIPE dell'11 novembre 1981 — secondo un rapporto del doppio rispetto a quello per l'assegnazione, ma gode anche del privilegio di poter continuare a occupare l'alloggio pur superando illimitatamente tale soglia e per un periodo di tempo indefinito, solo assoggettandosi al regime giuridico privatistico dei patti in deroga.

Tutto ciò, ovviamente, va a discapito di quelle famiglie che abbiano un reddito inferiore a quello del limite per l'assegnazione, le quali continuano invano ad inoltrare domande per nuove assegnazioni. Dovrebbe essere obbligo delle regioni garantire il pareggio del bilancio nella gestione del patrimonio servendosi unicamente dei nuovi criteri di redditività degli alloggi di edilizia pubblica, sanciti dalla delibera CER del 20 luglio 1994 a proposito della ridefinizione dei canoni di locazione.

A fronte di tale situazione, vorremmo sapere cosa intende fare il ministro per evitare i fenomeni di congestionamento sui cicli di assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica per cause di indebita occupazione di tali alloggi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Odorizzi. Ne ha facoltà.

PAOLO ODORIZZI. Signor presidente, le chiedo se sia possibile che io intervenga alla fine.

PRESIDENTE. Se i colleghi fossero d'accordo, non vi sarebbero problemi. (*Commenti*).

SAURO TURRONI. Signor presidente, non sono d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Odorizzi, in considerazione del fatto che la sua richiesta non trova accoglimento da parte di alcuni colleghi, la invito a prendere la parola in questa fase, intendendosi, qualora non lo facesse, che vi abbia rinunciato.

PAOLO ODORIZZI. Nei primi giorni di agosto, quando abbiamo votato la risoluzione presentata dal collega Zagatti sulla politica abitativa, erano stati introdotti alcuni temi molto interessanti sui quali sarebbe opportuno acquisire il parere del Governo, con particolare riguardo al problema della locazione degli immobili privati. Riteniamo che questo sia uno degli aspetti qualificanti che vanno affrontati se davvero si intende risolvere una questione che si è incancrenita a causa dell'introduzione della sciagurata e molto tristemente nota legge sull'equo canone.

A nostro parere è inoltre importante che tutti gli interventi di politica abitativa siano ricondotti all'interno di un quadro di regolamenti urbanistici e, conseguentemente, di politiche fiscali che si esprima nel senso della liberalizzazione del mercato, eliminando tutti i vincoli che pensiamo rappresentino la causa di una situazione di tensione abitativa che si manifesta non soltanto nelle grandi ma anche nelle piccole città. In sostanza, vorremmo sapere quale sarà l'indirizzo urbanistico, che dovrebbe avere riflessi sulla politica abitativa, che sarà tracciato nell'ambito della ventilata riforma.

Infine, vorremmo capire quale sia l'intenzione del Governo in merito agli interventi da adottarsi nei centri storici, che costituiscono una fonte fortemente inutilizzata di cubatura da destinare all'edilizia. In tale settore è emersa una serie di difficoltà dovute alla complessità delle leggi ed alla farraginosità degli interventi di recupero; sarebbe pertanto opportuno procedere ad una serie di interventi per agevolare una ripresa del settore.

Sono queste le tre questioni in merito alle quali riteniamo che, adottando un'incisiva politica, si possa fornire una risposta alle attese di chi aspira a vedere risolti i problemi del settore abitativo.

VITTORIO EMILIANI. Nella precedente occasione di incontro, il ministro ci ha fornito una serie di dati in merito agli investimenti globali nel settore delle costruzioni, indicandoci una cifra di 80 mila miliardi per l'edilizia residenziale, di cui

45 mila riguardanti attività di riqualificazione e ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente e 35 mila le nuove costruzioni. Appare evidente che il nostro paese ha bisogno non tanto di costruzioni (siamo arrivati, sia pure considerando le numerose seconde e terze case, ad una mole di vani pari a quasi il doppio della popolazione italiana) quanto, piuttosto, di interventi nel settore — diciamo così — antico o anche soltanto vecchio o invecchiato precocemente rispetto agli standard. L'Associazione nazionale dimore storiche ha svolto, circa 2 anni fa, un'indagine i cui risultati ella probabilmente conosce (in caso contrario, mi premurerò di trasmetterglieli). Si tratta di un'indagine molto pragmatica in base alla quale si dimostra che quando vigevano — se non sbaglio, in base alla legge n. 512 — maggiori possibilità di deducibilità fiscale, nel settore si era attivato una mole di lavoro — con riferimento soltanto agli associati, che sono alcune migliaia — tale che, nel medio periodo, il fisco era stato — per così dire — ripagato ben più di quanto avesse perduto, nel contempo venendosi a creare alcune migliaia di posti di lavoro nelle attività connesse alle dimore e ai giardini storici. Vorrei sapere se abbiate pensato alla possibilità di riportare i livelli di deducibilità fiscale ai parametri precedenti, visto che si sono dimostrati tanto efficaci nel mettere in moto una serie di investimenti che — com'è dimostrato dall'indagine — riguardano soprattutto le coperture, che rappresentano il primo elemento di degrado e di rovina delle abitazioni antiche, siano esse, ville o castelli.

Il nostro paese ha circa 20 mila centri storici fra grandi, piccoli e minimi e di questi almeno un migliaio sono considerati di valore assoluto, planetario, anche se di piccolissima entità. Quindi, esiste la necessità di mantenerli in vita, abitati, ma questo, purtroppo, sta accadendo sempre meno, soprattutto in alcuni centri storici. Quello di Roma, per esempio, nel 1946 ospitava circa 450 mila abitanti, ma oggi si sono ridotti a 138 mila (lo so bene perché vi abito, anche se faticosamente, visti i prezzi); nell'ultimo decennio 1981-

1991, fra i due censimenti, la popolazione residente, molto anziana, per cui tende a decrescere ulteriormente, è calata di altre 10 mila unità. Gli uffici hanno invece dilagato nel centro storico, che è indubbiamente particolare sia per qualità sia per le funzioni che è costretto a sopportare; si tratta però di un eccesso di funzioni che può provocarne se non la morte certamente una vita molto stentata.

Nel contempo, sappiamo che nel comune di Roma — compreso il vastissimo comune di Ostia — vi sono circa 200 mila alloggi sfitti. È vero che nel litorale sono molte le seconde case, ma è anche vero che molti alloggi sfitti sono ubicati nel centro storico e nelle sue adiacenze. Dunque, quale politica equilibrata può essere messa in atto per far sì che un patrimonio così vasto e così importante non sia inutilizzato o sottoutilizzato?

A differenza di chi, intervenendo prima di me, con un'espressione un po' infelice, ha parlato di cubature e di edilizia disponibile nei centri storici, credo che si debbano considerare le cubature già esistenti e che, anzi, si sia costruito in modo molto intenso, con indici di fabbricabilità piuttosto alti. Si tratta pertanto di affrontare non solo un problema di risanamento e di restauro, senz'altro molto complesso, ma anche di restituire tali immobili a funzioni eminentemente residenziali. Dunque, non più terziarie, considerato che la terziarizzazione — orrendo neologismo — crea il deserto attorno a sé.

L'altro punto che voglio affrontare riguarda l'alienazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, a proposito della quale i giornali romani hanno pubblicato notizie piuttosto allarmanti sulla quota di inquilini che attualmente sarebbe in grado di acquisire quelli in cui risiede; tale quota sarebbe molto bassa, per cui se ne deduce che risulterebbe invece assai alta quella di chi non sarebbero in grado di pagare, finendo così per aumentare la quota degli sfratti esecutivi già molto elevata sia a Roma sia in altre città.

Siamo i primi a riconoscere che nell'edilizia pubblica si sono consumate molte speculazioni e che tanti sono stati i paras-

sitismi, proprio perché vi è stata, anzitutto, la mancanza di conoscenza di chi abitava realmente quelle case. Ricordo, da vecchie inchieste dell'Istituto autonomo per le case popolari, che sia a Milano sia a Roma la morosità riguardava soprattutto i ceti medi, non quelli operai o addirittura proletari o sottoproletari. È sconsigliato che a non pagare affitti ridicoli sia proprio chi dispone di un certo reddito. Però, anche su questo terreno bisogna muoversi con mano leggera, cercando di evitare che un'altra massa di sfratti si rovesci su città dove la tensione sociale è già molto alta.

Un discorso che forse meriterebbe più attenzione, per cui mi riservo di tornarci in altra occasione, è relativo alla legge urbanistica e a quella sulla riforma dei suoli. Al riguardo, signor ministro, ci aspetteremmo da lei e da questo Governo non tanto l'assunzione di deleghe o l'uso di decreti-legge, quanto una capacità di confronto: questa Commissione, per esempio, è « alluvionata » da decreti-legge della più diversa specie e natura e per convertirli in legge lavoriamo a marce forzate. Vorremmo che finalmente si riaprisse un dibattito serio sulla politica abitativa e su ciò che ad essa sottende, cioè la politica urbanistica e, conseguentemente, la riforma della legge sui suoli. Credo che siamo l'unico paese sviluppato, non solo in Europa, a non avere una legge sui suoli moderna: ci rifacciamo sempre alla legge per il risanamento di Napoli, che risale ai tempi del colera, ai tempi di Matilde Serao e di Edoardo Scarfoglio. Considerato che la legge sul risanamento dei suoli era quasi giunta in dirittura d'arrivo nella scorsa legislatura, vi sono testi piuttosto elaborati che, se efficacemente ripresi, potrebbero essere portati verso una meritoria conclusione.

Quale rapporto dovrebbe esistere fra il Ministero dei lavori pubblici, le regioni e gli enti locali? Ho fatto in tempo a conoscere il Ministero dei lavori pubblici quand'era ancora di alto livello e profilo: Martuscelli — tanto per fare nomi —, l'uomo della denuncia della frana di Agrigento, aveva costituito un ufficio all'urbanistica di primissimo livello. Poi vi è stata la

riforma regionale, che però è rimasta sostanzialmente a metà, per cui, mentre il ministero non è divenuto un centro autorevole di indirizzo e di programmazione, le regioni si sono viste assegnare competenze a pezzi e bocconi, senza peraltro essere sottoposte ai controlli sulla produttività degli investimenti. Inoltre, vi sono state anche grandi lentezze ed inefficienze.

Poiché si parla di federalismo e di regionalismo più accentuato, credo sarebbe utile sapere dove s'intenda andare, magari parlando di meno o comunque affrontando discorsi di grande concretezza e pragmatismo, oltre che di grande spessore tecnico-scientifico.

ROBERTO SCIACCA. Concordo con quanto detto da alcuni colleghi. In particolare, come base di partenza per ragionare su questo problema, credo sia molto importante la risoluzione che abbiamo votato, in quanto contiene elementi in grado di aiutare il ministro Radice ad approfondire gli aspetti relativi alla politica abitativa.

Tuttavia, entrando nel merito della relazione, che abbiamo riletto attentamente, credo che taluni punti della medesima siano addirittura preoccupanti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO CHERIO

ROBERTO SCIACCA. Anzitutto, mi riferisco al fatto che sono stati citati i dati senza riportare le fonti, il che credo sia importante da sottolineare, soprattutto sul piano della opinabilità, della contestazione dei dati fornitici. Da questo punto di vista, cercando di essere schematico ma allo stesso tempo il più chiaro possibile, svolgerò un intervento riferendomi a dati che voglio citare anche per metterli a confronto con quelli che ci ha fornito il ministro.

Dai dati Istat che ho reperito, relativi al 1991, risulta quanto segue: in Italia gli alloggi sono 25 milioni e l'aumento, negli ultimi dieci anni, è stato del 13,5 per cento, per cui risultano circa 3 milioni di

alloggi in più; gli alloggi occupati sono pari a 19,5 milioni, con un aumento percentuale dell'11,4 per cento, quindi pari a 2 milioni; gli alloggi affittati sono risultati 3 milioni e mezzo, pari al 18 per cento di quelli occupati e al 14 per cento del totale; gli alloggi sfitti risultano essere 5 milioni 300 mila, con un aumento, rispetto al 1991, di circa il 22 per cento.

Quindi, si può dire, come prima considerazione, che si è costruito e tanto. Questo è il primo elemento che emerge. Si è determinato un enorme aumento degli immobili, con tutto quello che ne consegue, cioè cementificazione e occupazione del territorio, ma restano, anzi aumentano, gli alloggi sfitti (oltre 5 milioni).

Questi ultimi non sono tutti costituiti da uffici e seconde case, almeno 2 milioni sarebbero disponibili per le esigenze abitative.

Cito nel dettaglio quanto si verifica nelle grandi città: a Torino si ha un aumento del 14 per cento degli alloggi sfitti, a Venezia del 71 per cento, a Firenze del 130 per cento, a Roma del 78 per cento ed a Napoli del 66 per cento, mentre la popolazione si è incrementata dello 0,99 per cento e le famiglie del 9,3 per cento.

In Italia 800 mila famiglie hanno avuto la sentenza esecutiva di sfratto e ci sono più di 300 mila famiglie coabitanti, considerando gli immigrati e altre situazioni. Da questi dati si deduce che non vi è alcuna necessità di realizzare nuove costruzioni: lo vogliamo sottolineare anche perché emerge chiaramente dalle cifre che ho citato.

Emerge altresì la necessità di rispondere alle esigenze dei meno tutelati, ossia le giovani coppie, i monoreddito, i cassintegrati, i pensionati, gli immigrati e così via, ai quali il mercato privato — è un dato molto italiano — non darà mai risposta visti i costi.

La risposta potrebbe venire dal rilancio e dal recupero dell'esistente, dalla riqualificazione delle periferie e dei quartieri, su cui si è già soffermato il collega Emiliani. Eventualmente, e se si avverte un bisogno vero, si potrebbe procedere con interventi

per nuove costruzioni di edilizia residenziale pubblica a canone sociale.

Negli ultimi anni il Parlamento italiano ha approvato provvedimenti che non vanno in direzione dell'affermazione del diritto alla casa. Da questo punto di vista cito una risoluzione dell'ONU, del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, settima sessione, risalente a due anni or sono, al 7 dicembre 1992, con la quale si esprimeva grande preoccupazione per le leggi approvate dall'Italia.

Tra i provvedimenti emanati tra il 1991 e il 1993 ve ne sono due in particolare che di fatto peggiorano, e peggioreranno sempre più, la crisi abitativa nell'ambito della difficile realtà delle grandi città.

Per quanto riguarda i patti in deroga, l'articolo 11 della legge n. 359 del 1992 prevede la possibilità alla scadenza dei contratti di stipularne di nuovi con un canone di locazione in deroga all'equo canone. Ciò ha prodotto di fatto — è un elemento sul quale il ministro dovrà riflettere e riferire — la liberalizzazione degli affitti, con un aumento degli stessi pari mediamente al 120 per cento con punte anche del 250 per cento.

Inoltre, la liberalizzazione degli affitti non ha aperto al mercato delle locazioni il patrimonio sfitto: altro nodo dolente. La riprova sta nel fatto che nel primo anno di applicazione sono stati siglati 80 mila patti in deroga a fronte di circa 700 mila contratti in scadenza in Italia. È dunque ancora fiorente il mercato nero dei canoni, mentre sono rimaste sfitte le case sfitte.

Stante la situazione del patrimonio pubblico esiste un assoluto bisogno di definire per legge il canone di locazione. È vero — il gruppo di rifondazione comunista se ne rende conto — che in Europa nessun paese ha definito per legge il canone di locazione; è altrettanto vero però che in tutti i paesi europei il patrimonio pubblico risponde in pieno alla funzione di calmieratore del mercato.

L'università di Parigi ci ha fornito i dati relativi al 1990 in base ai quali per ogni mille olandesi vi sono 136,5 case popolari, a fronte delle 114,5 dell'Inghilterra, delle 95,5 della Danimarca, delle 66 della Fran-

cia, mentre in Italia sono solo 20,9. In Italia gli 800 mila alloggi popolari rappresentano solo il 5 per cento dell'intero patrimonio immobiliare.

Non solo, con la legge n. 560 del 1993 si è avviata l'alienazione di una parte delle case popolari (da un minimo del 50 ad un massimo del 75 per cento). Si è detto che si vendono le case popolari per reperire finanziamenti da destinare alle costruzioni nonché per il recupero degli alloggi popolari, il che è falso. L'unica cosa che non manca sono proprio i fondi.

Il sottosegretario Gasparri, rispondendo ad una mia richiesta in relazione al decreto sui lavori eseguiti per il G7 a Napoli, ha confermato che al 31 maggio 1994 i fondi Gescal risultanti presso la Cassa depositi e prestiti ammontavano a ben 27 mila miliardi! Ripeto, questi fondi provengono dalla trattenuta Gescal e sono destinati al recupero delle costruzioni, alla manutenzione e alla riqualificazione delle case popolari. Se effettivamente venissero utilizzati, oltre a dare un impulso per una migliore qualità della vita, costituirebbero un buon volano sul piano occupazionale.

Le nostre preoccupazioni per il settore della politica abitativa sono le stesse del Comitato dell'ONU da me richiamato.

Per andare incontro alle preoccupazioni espresse, il gruppo di rifondazione esprime la propria contrarietà alla vendita generalizzata delle case popolari, mentre è favorevole all'incremento ed al pieno utilizzo degli ingenti finanziamenti esistenti.

Abbiamo elaborato una proposta di legge — che presenteremo al più presto — volta a riformare l'equo canone, i cui punti sostanziali sono tre: innanzitutto il calcolo dell'affitto sul valore catastale dell'immobile, che sarà l'unico punto di riferimento per il proprietario e per l'inquilino. Inoltre incentivi fiscali per chi affitta e forti tassazioni sul patrimonio sfitto ed infine la possibilità per il proprietario e l'inquilino di detrarre una quota percentuale sull'affitto pagato o percepito. Con questo provvedimento si potrebbe cominciare a mettere mano in un settore che, a detta di

qualcuno, si è voluto riformare, ma che in realtà non lo è stato perché si è trattato di una controriforma.

Ci auguriamo che si esamini al più presto la proposta di legge che ci accingiamo a presentare per intervenire in materia. Auspichiamo altresì che il ministro Radice risponda sui dati da me forniti, partendo dalle valutazioni e dalle considerazioni che nella risoluzione da noi votata venivano formulate.

In ordine alla relazione del ministro, debbo dire che vi sono molti aspetti carenti, perciò auspico che attraverso la discussione che si sta svolgendo si chiariscano le intenzioni del ministero.

SAURO TURRONI. L'onorevole Zagatti si è soffermato sul rapporto che dovrebbe instaurarsi tra il Parlamento e il Governo, in particolare tra questa Commissione e il ministro. Personalmente mi rifarò alle ultime due pagine del documento che il ministro Radice ci ha consegnato la volta scorsa, in quanto voglio trattare alcuni aspetti dell'edilizia residenziale, perché altri argomenti sono stati evidenziati dai colleghi.

Mi riferisco specificatamente agli atti che in assenza di un confronto con la Commissione e di una conoscenza delle intenzioni del Governo, sotto il profilo del merito, ci siamo trovati dinnanzi, già spiattellati, confezionati. In alcuni casi siamo venuti a conoscenza delle intenzioni del Governo dagli articoli dei giornali, per cui successivamente abbiamo chiesto in Commissione se tali intenzioni corrispondessero alla volontà dell'esecutivo.

Abbiamo visto come la sospensione della legge n. 109, la predisposizione di un testo da parte della cosiddetta commissione Linda, e quanto affermato nella precedente audizione in merito ai tempi di presentazione del nuovo progetto di legge di revisione della legge sugli appalti, nonché la sua trasmissione al Consiglio dei ministri per l'approvazione non sono stati rispettati. Infatti, abbiamo appreso che quel testo è soltanto un documento di lavoro e che il decreto-legge di sospensione, che non rispetterà il termine del 31

dicembre, da noi indicato come inderogabile, sarà ripresentato.

Tutto questo dimostra come il confronto con il Parlamento e la Commissione non debba essere episodico, ma puntuale per poter entrare nel merito dei problemi; dobbiamo cercare di affrontare, ciascuno per la parte di propria competenza, le questioni non ancora risolte, perché il mandato che ciascuno di noi ha ricevuto impone di non trascurare i problemi che tutti conosciamo.

Nel documento cui mi sono riferito all'inizio del mio intervento si parla di provvedimenti già assunti a proposito del cosiddetto rilancio dell'edilizia privata, del disegno di legge per la nuova disciplina del territorio e della previsione di strumenti conoscitivi per risolvere il problema della normativa delle locazioni private, cui deve aggiungersi la sospensione della legge n. 109, che è attinente a tali questioni.

Rispetto al cosiddetto decreto-legge per il rilancio dell'edilizia privata, ossia al provvedimento sul condono, abbiamo sollevato in più sedi e in tutte le occasioni una serie di riserve e ci batteremo fino in fondo affinché esso decada e non sia più ripresentato, perché vogliamo cancellare questa vergogna. Abbiamo sollevato dubbi, perplessità e obiezioni di incostituzionalità, ma vorremmo attirare la vostra attenzione su alcuni aspetti. In primo luogo riteniamo che esso costringerà le amministrazioni...

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici*. ... A predisporre i piani regolatori !

SAURO TURRONI. Signor ministro, parleremo anche di questo argomento; evidentemente lei affronta i problemi...

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici*. Lei parla di vergogna !

SAURO TURRONI. Certo, parlo di vergogna ! Signor ministro, non ho mai protetto le vergogne.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici*. Visto che continua a

parlare di vergogna, mi sta bene il suo atteggiamento, ma è il paese che giudicherà.

SAURO TURRONI. Spero che il paese giudichi anche il suo comportamento. La prego di ascoltarmi, come io ho ascoltato lei.

Come dicevo, le amministrazioni che intendono governare le proprie città saranno costrette, come è successo in passato, ad occuparsi di altro, soprattutto le amministrazioni del nord e quelle più efficienti, che hanno addirittura evaso le pratiche del precedente condono edilizio. Le amministrazioni comunali dovranno cioè confrontarsi con un problema che ritenevano di aver definitivamente cancellato, e questo è sicuramente uno degli aspetti più negativi del decreto-legge. A queste stesse amministrazioni esso sottrae uno degli strumenti centrali di governo del proprio sviluppo, ossia il programma pluriennale di attuazione che lega le trasformazioni delle città agli altri strumenti di programmazione economica, quale il piano di investimento. Alle amministrazioni che funzionano questo decreto-legge infligge un colpo durissimo e, cosa ancora più grave, non colpisce le amministrazioni che non hanno operato o che si sono ricoperte di vergogna, ma danneggia proprio quelle che meglio hanno governato; si colpiscono quei cittadini che hanno osservato la legge, i piani regolatori, pagato gli oneri di urbanizzazione, presentato regolari progetti e così via.

Questo insieme di interventi — non occorre, signor ministro, che lo ripeta qui — sono stati ideati dal ministro Nicolazzi, che sappiamo bene quale fine abbia fatto; interventi che in tutti questi anni sono stati riproposti da altri deputati che hanno poi subito una sorte analoga.

Nessuno aveva però avuto il coraggio di spingersi oltre, come dimostrano i dati forniti, non dalla Lega ambiente, ma dal Ministero dei lavori pubblici, alcuni giorni fa, dai quali risultano gli enormi vantaggi che la criminalità organizzata ha tratto a seguito dell'adozione del decreto-legge.

Questo è un dato che dovrebbe far riflettere chi pensa di avere introdotto meccanismi nuovi, ispirati alla trasparenza, all'onestà, all'integrità e chi pensa di governare in nome di questi nuovi principi. In realtà il decreto-legge è un regalo alla mafia ed alla camorra, come dimostrano i dati ministeriali. Esso scardina le amministrazioni delle nostre città soprattutto perché prevede meccanismi nefasti come il silenzio-assenso, uno strumento inventato, anche questo, da Nicolazzi per il rilascio delle concessioni edilizie e poi riproposto dai governi successivi. Ricordo che l'avevamo sconfitto nella precedente legislatura, perché ritenevamo che esso fosse uno strumento di malaffare e corruzione. Infatti, con la sua introduzione non è più necessario neppure apporre una firma per dichiarare la necessità di un'opera: basta nascondere la domanda sotto un mucchio di altre pratiche perché un'opera impossibile diventi realizzabile.

È ancora più grave il fatto che il silenzio-assenso, proposto anche dal Presidente del Consiglio Amato, sia consentito sull'approvazione dei piani regolatori; è uno strumento veramente nefasto che dimostra come non vi sia nessun riguardo nei confronti né delle autonomie regionali e comunali né del rapporto che esiste fra queste due istituzioni e i cittadini; un rapporto che si esprime anche attraverso meccanismi democratici di tutela degli interessi dei singoli, già introdotti nel 1942, i quali assicurano la partecipazione dei cittadini mediante la presentazione di osservazioni ai piani regolatori e di controdeduzioni. Invece il meccanismo che è stato introdotto nega questi principi, oltre a deprimere l'autonomia regionale.

Nella scorsa legislatura vi è stato un grande movimento di protesta ed il Presidente Amato non ebbe il coraggio di andare avanti in questa direzione; a tale proposito auspico che venga rivista la proposta di introdurre il silenzio-assenso, individuando altri meccanismi capaci di obbligare i comuni ad approvare i piani regolatori. Non si possono eliminare tutti gli strumenti democratici di controllo che devono essere attivabili soprattutto nel

periodo che intercorre tra l'adozione del piano e la sua definitiva approvazione.

Il decreto-legge sul condono contiene un'altra gravissima questione, che non rientra propriamente nel tema oggetto dell'audizione, ma sulla quale voglio richiamare la vostra attenzione. Ricordo che il ministro Prandini appaltò numerosissime opere a trattativa privata tramite l'invio di un semplice telegramma; ebbene, la Corte dei conti non ha ritenuto di registrare i relativi contratti. Ora l'articolo 7 del decreto-legge consente di superare questo punto attraverso una richiesta da parte dell'impresa interessata e la costituzione di una commissione da parte del ministro; in questo modo è possibile superare la decisione già assunta dalla Corte dei conti attraverso la semplice valutazione di un interesse alla realizzazione dell'opera.

PRESIDENTE. Onorevole Turrone, devo farle notare che l'argomento delle opere pubbliche non è attinente al tema oggetto dell'audizione.

SAURO TURRONI. Non sono fuori tema, perché l'argomento rientra nella materia del condono.

PRESIDENTE. La invito, come presidente, a prendere atto di ciò!

SAURO TURRONI. Quanto è previsto, è particolarmente preoccupante, perché crea una situazione di dubbia legittimità.

Vorrei fare osservare che a pagina 9, punto A, 2.5 del documento presentato dal ministro si fa riferimento proprio alla questione che ho posto or ora; quindi non credo di essere fuori tema, perché se così fosse non l'avrei affrontata.

In questo nuovo documento del Governo sono state introdotte alcune modifiche ed una in particolare riguarda gli sconti; la ragione per cui questo provvedimento è stato emanato era principalmente di natura economica, ma la previsione degli sconti, al di là del fatto che l'importo iniziale da 6 mila miliardi è diventato di 13 mila (ora non si sa più quanti siano i miliardi necessari), riduce

considerevolmente la somma da introitare. Inoltre si istituisce un rapporto tra l'oblazione, che deve cancellare un reato o un illecito, e la capacità contributiva di chi lo ha commesso. La nostra Costituzione prevede che soltanto le tasse possono essere in relazione alla capacità contributiva del soggetto e non le oblazioni che sono riferite a reati o ad altre violazioni.

Un'altra gravissima questione è sorta perché alcuni hanno dichiarato che pagando anticipatamente una parte della somma dovuta per sanare gli abusi avrebbero definito la loro posizione. Questo non è vero, innanzi tutto perché il decreto-legge potrebbe essere — come mi auguro — non convertito in legge o dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale; infatti, molte regioni hanno presentato ricorso alla Corte e se si avverasse una di queste ipotesi coloro che hanno pagato si sarebbero autodenunciati senza risolvere il proprio problema.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCESCO FORMENTI

SAURO TURRONI. È quindi un decreto-legge sbagliato che crea profonde difficoltà rispetto a qualsiasi successiva azione che si voglia svolgere all'interno delle città, perché sempre di più — ed anche questo è un elemento dimostrato — si sta verificando quello che si è verificato in passato con il decreto-legge del 1983. Della questione del condono si è occupato anche il ministro socialdemocratico Ferri, che ad un convegno presentò una propria proposta (subito i cantieri ripresero a lavorare). Questo decreto-legge è pericoloso perché ci impedisce di operare come dovremmo all'interno delle città.

Un collega ha fatto riferimento, impropriamente, alla cubatura da destinare all'edilizia, ma il nostro principale problema è il patrimonio edilizio esistente.

Nel documento presentato oggi dal ministro non ho trovato, al di là di alcune generiche considerazioni, impegni precisi a questo proposito; vorrei perciò richiamare la sua attenzione sul problema delle peri-

ferie e dell'edilizia abusiva, in parte condonata, che ha necessità di essere riqualificata. Sono necessari interventi sul patrimonio residenziale e commerciale, ma anche sui servizi di natura pubblica, quali parchi e giardini; è quindi necessario porre mano ad iniziative di recupero ambientale: questo dovrebbe essere uno dei punti centrali dell'attività che vogliamo portare avanti. Al di là del breve cenno contenuto nel documento del ministro — ripeto — vorrei sapere quali sono effettivamente le azioni, i progetti ed i programmi che si intendono sviluppare al riguardo.

Nelle nostre città vediamo aumentare sempre di più il disagio giovanile, i fenomeni di emarginazione e crediamo che a questi problemi — cito come esempio la vicenda che ha interessato Milano — si possa rispondere come si è fatto per la questione del Leoncavallo. Riteniamo che tutti questi problemi siano connessi alla dequalificazione delle nostre città, alla mancanza di centri e servizi: carenze che attendono interventi concreti.

Alcuni colleghi hanno sollevato la questione dei centri storici, del loro recupero e restauro, del mantenimento delle tipologie, della conservazione della identità della nostra gente e del nostro paese. Tutto ciò è importante dal punto di vista culturale, ma può darci la possibilità di offrire davvero migliaia di posti di lavoro che qualcun'altro ha promesso. Per questo è necessario avviare un grande programma di sviluppo dei centri storici, di recupero, di riadattamento, di difesa di tutta l'edilizia, storica e non.

Inoltre non le ho sentito spendere una sola parola a proposito della riduzione del rischio sismico che insidia il patrimonio edilizio esistente. Ridurre tale rischio, al di là del problema dei pericoli che corrono i cittadini, potrebbe dare risultati anche in termini di occupazione e di utilizzazione di grandi edifici a fini scolastici e sociali.

Nei nostri centri, signor ministro, proprio a causa degli attuali meccanismi di qualificazione, esiste una gran quantità di edifici, molti dei quali hanno perso la propria funzione originaria e che ora sono definiti dalla cultura urbanistica « conte-

nitori ». Lei parla di attività e di messa a punto di strumenti conoscitivi: a proposito della riqualificazione delle nostre città, della messa a disposizione degli spazi e dell'individuazione di complessi che possano fornire risposta alle tante esigenze, deve essere a mio avviso avviata una grande attività da una parte di conoscenza e, dall'altra, di restauro, rifunzionalizzazione e riuso di tali contenitori. Voglio citarlesene una ricerca svolta recentemente dalla regione Emilia-Romagna su 2.700 contenitori storici posti in zona sismica: ritengo che analisi di questa natura possano e debbano essere estese a tutti gli edifici sparsi nel nostro territorio, perché solo con tale sistema e non con altre invenzioni si può dare risposta alle esigenze delle nostre città.

Vorrei concludere con un'ultima questione, signor ministro: lei ha chiesto una delega attraverso un disegno di legge su una quantità sterminata di materie concernenti il territorio. Non voglio richiamare cose già dette da altri colleghi, ma desidero attirare la sua attenzione su due fatti, a questo proposito.

In primo luogo, in caso di delega, devono essere ben precisati i principi e le linee all'interno delle quali essa viene esercitata, perché non può essere data in bianco. Il testo che ci è stato proposto nella sostanza è una delega in bianco (non voglio riprendere le questioni relative al regionalismo, al federalismo e alle autonomie, già poste da altri colleghi): mancano i principi ed il quadro di riferimento all'interno del quale la delega possa essere esercitata. Il disegno di legge non potrà quindi trovare la nostra adesione e non perché siamo pregiudizialmente contrari alle deleghe in linea di principio; anzi, saremmo favorevoli, in un quadro ben preciso di riferimento generale, all'interno del quale si debba semplicemente portare a sintesi quanto in linea di principio già dibattuto, affermato e fissato da parte del Parlamento.

In secondo luogo, sempre a proposito di questa delega, come ha già ricordato il collega Emiliani, esiste un problema fondamentale relativo alle nostre città e al

loro governo, l'abusivismo, di cui lei si è occupato — sostengo io — così male. Occorre predisporre, e bene, i piani regolatori nonché una normativa che consenta l'esproprio dei terreni e la rivisitazione dei vincoli e delle destinazioni a scopo pubblico delle aree esistenti nelle città. Da decenni abbiamo bisogno di una legge in materia: su questo dovremmo riflettere arrivando in tempi molto brevi ad una definizione dell'argomento.

Ci proponiamo di costruire città migliori, di attrezzarle, di farle funzionare meglio e di dotarle di servizi: ebbene, anche i piani regolatori che si stanno predisponendo in questi giorni risentono — partecipo spesso a dibattiti ed incontri — di impostazioni derivanti dal tentativo, che le amministrazioni sono costrette a mettere in atto, di compensare molteplici esigenze; ciò perché non si dispone di uno strumento che sia indifferente nei confronti delle proprietà e che consenta di poter attuare degli interventi.

Di fronte alla necessità di trovare dei meccanismi che possano compensare i proprietari dei terreni che devono essere destinati a scopo pubblico, ad edilizia residenziale pubblica, ai servizi e via dicendo, si viene meno a quella necessaria indifferenza che la pubblica amministrazione (comunale e regionale) dovrebbe nutrire nei confronti dei cittadini in sede di approvazione del piano regolatore.

In questi anni si è stati costretti a contrattare le destinazioni: ti do questo in cambio di quest'altro. Si tratta di un problema centrale, signor ministro, che dobbiamo eliminare se effettivamente vogliamo avere amministrazioni al di sopra di questi problemi di bassissima cucina. Non posso pensare che un certo comune debba dare una certa quantità di edificato per ottenere in cambio una certa area da destinare a scopo pubblico: non è possibile, perché su questi meccanismi si è innescato fino ad oggi quanto vi è stato di peggio; il « pentolone » di Tangentopoli si è scoperchiato per le opere pubbliche ma non fino in fondo per queste questioni certamente definibili di malaffare.

Un'ultima domanda, signor ministro, riguarda la reiterazione del decreto di sospensione della legge sugli appalti.

PAOLO ODORIZZI. Signor presidente, scusi...

SAURO TURRONI. Faccio una domanda.

RICCARDO PERALE. Non è possibile...

PRESIDENTE. Onorevole Odorizzi, onorevole Perale, per favore. Quando sarete voi i presidenti... Prego, onorevole Turroni.

SAURO TURRONI. Durante la discussione in sede di Commissione bilancio del precedente decreto era stata esclusa la possibilità di aggirare la normativa sugli appalti CEE da parte di società miste che vedessero al loro interno una partecipazione minoritaria di imprese; eravamo tutti concordi. Vorremmo sapere se, nella reiterazione, questa possibilità, per noi inaccettabile, sia stata reintrodotta.

GIUSEPPE BONOMI. Signor presidente, all'inizio di questa seduta, lei ci ha invitati a porre quesiti e a chiedere chiarimenti in ordine alla relazione svolta dal ministro il 2 agosto scorso. Ci proverò, anche se credo che l'obiettivo principale dell'audizione fosse quello di conoscere gli orientamenti del ministro in ordine a questi temi. Parto quindi dalla relazione, che mi sembra — non me ne voglia il ministro — abbastanza carente per quanto attiene proprio agli orientamenti del suo dicastero. La discussione si è oggi arricchita peraltro con gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, che hanno toccato alcuni temi che io stesso avevo intenzione di sollevare.

Al di là di polemiche strumentali, che pure possono trovare ingresso non solo in questa sede ma anche in occasione dell'esame dei provvedimenti legislativi citati quest'oggi — particolarmente del decreto sul condono edilizio e della futura legge di revisione della normativa sugli appalti —

credo si debba sgomberare il campo da alcuni equivoci. Nella parte introduttiva della sua relazione il ministro — giustamente, io ritengo — ha accennato ad azioni di Governo che sono spesso ispirate dal carattere dell'urgenza; penso quindi che si debba assolutamente uscire da questa spirale di interventi legislativi episodici e di operazioni settoriali che sicuramente non hanno come fine quello che ci siamo proposti approvando la risoluzione cui accennavano i colleghi intervenuti in precedenza. Dobbiamo uscire dalla cultura non solo dell'emergenza ma della settorialità, dell'iniziativa legislativa per episodi. Alcuni colleghi hanno accennato a grandi temi — che sono già stati oggetto di discussione certo non approfondita — come quelli di una normativa che si possa definire « legge sul regime dei suoli » o di una legge urbanistica seria, che possano fornire una nuova e diversa disciplina del territorio.

Nella parte finale della relazione, signor ministro, lei accenna all'azione del suo ministero in questi primi mesi. Come ha già fatto in precedenza, si riferisce esclusivamente al decreto-legge per il rilancio dell'edilizia privata — più noto come decreto sul condono edilizio —, al disegno di legge sulla nuova disciplina del territorio ed all'avvio di strumenti conoscitivi. Ebbene, un quadro conoscitivo esauriente è sicuramente la base di partenza, ed io mi rendo conto delle difficoltà in cui lei sta operando, proprio per la mancanza di questo quadro. Mi piacerebbe sapere, in concreto, quali siano gli strumenti conoscitivi che lei sta utilizzando.

Credo però che dovrebbe prevalere una visione di più largo respiro, anche perché — non se la prenda — mi sembra ironico affermare che il disegno di legge, definito in maniera un po' enfatica per la nuova disciplina del territorio, « stabilisce precisi principi e criteri direttivi, fissando le linee fondamentali di riforma ». Non posso che richiamare quanto sostenuto in precedenza dal collega Turroni, perché, salvo un mio clamoroso errore, penso di poter affermare che il disegno di legge non contenga affatto precisi principi e criteri direttivi.

Sono stati toccati temi che mi interessano particolarmente dal punto di vista non solo politico ma anche professionale: mi riferisco, ad esempio, alle politiche fiscali nel settore immobiliare e alla liberalizzazione del mercato. Anche qui vale la pena di sgombrare il campo da un equivoco di fondo: signor ministro, quando parliamo di libero mercato non ci riferiamo, per lo meno in questa materia, ad un mercato senza regole che porterebbe ad una assoluta e totale *deregulation*, con la conseguenza, a nostro avviso nefasta, della creazione di oligopoli. Ciò è quanto è avvenuto, in maniera assolutamente indegna e indecorosa, nel passato per quanto attiene alle assegnazioni di aree per la realizzazione di interventi di edilizia economica e popolare. Noi crediamo che la cosiddetta liberalizzazione del mercato non possa che passare attraverso lo snellimento delle procedure e l'eliminazione non tanto di vincoli quanto di barriere burocratiche e soprattutto attraverso una seria politica di incentivazione fiscale e finanziaria.

Ho apprezzato nella sua relazione l'accento al *project-financing*, però vorrei sapere in concreto quali siano, a suo avviso, gli strumenti per attuare un'effettiva concorrenzialità anche in questo settore e quindi un effettivo concorso del privato anche nelle opere pubbliche.

Non entro nel merito del primo capo della legge sul condono e lo faccio volutamente: non affronterò il tema sino al momento in cui si valuteranno con dovizia di particolari e con il necessario approfondimento le norme che lei ha proposto e le successive correzioni.

Non posso essere d'accordo col collega Turroni quando afferma che nel nostro ordinamento solo le tasse possono essere proporzionali. Qui — consentitemi — vi è un errore di fondo: il nostro ordinamento stabilisce che le tasse debbano essere proporzionali ma non esclude che anche le sanzioni — qual è in parte l'oblazione — possano esserlo. Si può discutere sul fatto che l'oblazione debba essere commisurata al reddito o ad altri parametri, ma a titolo personale ritengo che l'oblazione debba essere in qualche modo legata al valore di

mercato del bene o all'incremento del valore di mercato che il bene consegue per effetto della sanatoria. Il giudizio di fondo è che una proporzionalità nell'oblazione debba essere introdotta.

Signor ministro, lei conosce la nostra assoluta avversione nei confronti della soppressione dei programmi pluriennali di attuazione; non si tratta di una posizione ideologica perché ci rendiamo perfettamente conto dell'uso distorto che ne è stato fatto in passato, però crediamo che per intervenire in un settore così delicato — nel quale è sacrosanto intervenire — non ci si possa avvalere di un decreto-legge che ha come scopo prioritario la sanatoria di abusi edilizi. Crediamo che si debba intervenire in questo settore nell'ambito di una legge-quadro, anche perché — e mi ricollego parzialmente a quanto dicevano i colleghi Zagatti e Turrone — introdurre contestualmente da una parte la soppressione dei programmi pluriennali di attuazione e dall'altra l'istituto generalizzato del silenzio-assenso causerebbe, di fatto, una situazione di insostenibilità gestionale dei comuni, perché salterebbero non solo la pianificazione attuativa e la programmazione economico-finanziaria di questi enti, ma addirittura la pianificazione generale del territorio loro appartenente. Consideri queste mie osservazioni come il preavviso della presentazione di un emendamento soppressivo della norma che prevede, nel contesto del decreto, l'abolizione dei programmi pluriennali di attuazione.

Si è parlato di federalismo: come ben potete immaginare è un tema che non possiamo trascurare (eufemisticamente uso questa espressione). Anche qui occorre fare un po' di chiarezza. Non crediamo che in questo assetto costituzionale si possa parlare realisticamente di federalismo ed in particolare di autonomia legislativa degli enti in materia di pianificazione del territorio. Crediamo che per arrivare a questo risultato sia necessaria una profonda riforma istituzionale e costituzionale. Tuttavia, va considerata la vigenza dell'articolo 117 della Costituzione.

Concordo con chi considera centraliste alcune norme. In particolare, si sostiene

che il decreto sul condono edilizio sarebbe giustificato da ragioni di cassa, di entrata. Comprendo un po' meno, invece, la confusione — che probabilmente riguarda la fase della comunicazione — che regna in ordine alle previsioni di entrata. Nella sua relazione — a meno che non ne abbia dato una interpretazione errata — si parla di un gettito per l'erario stimato in 11.500 miliardi di lire. Ma sappiamo che la prima elaborazione del decreto ha subito una correzione, nel senso cioè di prevedere un'effetto riduttivo dell'oblazione. Ciò fa presumere che la previsione di entrata debba essere inferiore rispetto a quella indicata.

Inoltre, signor ministro, non le nego lo stupore — che, per carità, è conseguente alla lettura dei giornali, non certo alle sue dichiarazioni — nell'apprendere che, al di là del fatto che il condono è legato alla manovra finanziaria, si configura una previsione di entrata di 3.000 miliardi. A fronte di tali indicazioni, ci piacerebbe sapere quale sia in realtà la previsione corretta sul lato delle entrate. Si sostiene infatti che si tratta di un disposto legislativo legato alla necessità di aumentare le entrate (a noi sarebbe piaciuta molto di più una diversa forma di procedimento).

Dico questo per ribadire che non abbiamo alcuna preclusione di carattere ideologico. Avremmo tuttavia preferito una normativa che, al limite, imponesse alle regioni di legiferare sul problema dell'abusivismo edilizio, proprio perché sappiamo e ci rendiamo conto che questo fenomeno è profondamente diverso in rapporto alle zone in cui si è manifestato. Lei sa, signor ministro, che ad esempio nella nostra zona la forma di abusivismo edilizio più frequente (anche se non meno dannosa) riguarda gli interventi di mutamento della destinazione d'uso e l'utilizzazione di spazi non abitabili, quali sono, per esempio, le mansarde e i sottotetti. Non possiamo tuttavia non riconoscere come in altre zone del paese l'abusivismo edilizio sia essenzialmente rappresentato da una consistente edificazione *ex novo*, cioè dall'occupazione di spazio e di suolo non urbanizzati, rispetto ai quali in molti casi vi sono

vincoli di natura ambientale o comunque ragioni di tutela del suolo. Sarebbe stato certamente più opportuno prevedere una norma quadro con pochi disposti legislativi — ciò al fine di una maggiore chiarezza ed in funzione dell'esigenza di snellimento alla quale accennavo — rimettendo alle regioni il potere di legiferare, introducendo un termine perentorio entro il quale provvedervi e configurando, in caso contrario, una serie di sanzioni. Penso, per esempio, alla disposizione che lei ha introdotto nella formulazione reiterata del decreto, che obbliga i comuni che ne siano sprovvisti ad adottare i piani regolatori.

Se è vero (io lascerei il « se ») che l'abusivismo edilizio è strettamente correlato all'assenza di pianificazione urbanistica comunale, è certamente sacrosanta l'introduzione di una norma che obblighi i comuni a pianificare. Credo tuttavia — in questo senso riprendo un concetto che mi sembra Turrone avesse cominciato ad esporre — che sia assolutamente superato il momento di una pianificazione urbanistica legata al territorio del comune, esclusivamente collegato ai concetti di zona e di azzonamento. Penso invece che sia assolutamente opportuno introdurre — lo propongo per stimolare la discussione — nella nuova legge urbanistica una disciplina che preveda la necessità di pianificare il territorio — e, quindi, di programmare l'attività edilizia — per zone omogenee, che assolutamente non possono essere identificate e individuate nei limiti del territorio di ciascun comune.

UGO CECCONI. Quando si parla di politica abitativa non dobbiamo dimenticare che l'industria edilizia — la cosiddetta industria del mattone — è la maggiore industria nazionale. Il nostro, del resto, è un popolo affetto dal « mal del mattone ». Dal ministro vorrei sapere quali siano le linee direttive che il Governo intende seguire nell'attuazione della sua politica, con riferimento al superamento della legge sull'equo canone, alla determinazione di una nuova disciplina dei prezzi amministrati (ovviamente, parliamo di edilizia abitativa privata), alla normativa in ma-

teria di sfratti. Tutti concordiamo sull'opportunità di conferire all'economia di mercato una corretta fisiologia. Parliamo di economia di mercato, di libera iniziativa e di libertà, ma quando passiamo ad affrontare le questioni dimentichiamo che l'economia di mercato si fonda prevalentemente su un meccanismo di domanda e di offerta. Il mercato — come osservava giustamente il collega Turrone — genera tendenzialmente, se lasciato a se stesso, fenomeni anomali: monopoli, duopoli od oligopoli, che rappresentano la sua esatta antitesi. Quindi, combattere le situazioni di oligopolio e di monopolio significa restituire al mercato tutta la sua valenza culturale.

Dai dati di analisi citati dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto risulta — anche se questo si sapeva, perché è un dato strutturale — che il rapporto tra il numero dei vani e quello degli abitanti è uno dei più alti in Europa. Ciò significa, conseguentemente, 5 milioni di alloggi sfitti, anche se in presenza di alcune situazioni patologiche, a volte per motivi strutturali e storici: il comune di Napoli, per esempio, vive strutturalmente certe condizioni di patologia in un sistema di economia libera.

Ma dovremmo interrogarci sul perché di questi 5 milioni di alloggi sfitti. Penso che nessuno sia tanto autolesionista o sadico da imporre alle proprie carni il castigo di un mancato ritorno culturale: non siamo francescani, tutti chiediamo che ciò che investiamo abbia un giusto ritorno in termini economici. Allora, per quale motivo sono sfitti 5 milioni di vani? Ripeto, anche ai fini di un'eventuale politica che dovesse essere adottata, bisognerebbe rispondere a questo perché.

Fino a poco tempo fa, sono stato perito di tribunale, per cui spesso — ovviamente nel mio territorio — ero chiamato a svolgere perizie urbanistiche. Ebbene, una cosa che mi ha colpito e che voglio sottolineare con assoluta chiarezza, signor ministro, è l'assenza di un rapporto diretto tra mancanza dei piani regolatori e abusivismo. Almeno nella zona in cui ho operato, chi voleva costruire in modo abusivo se ne stropicciava largamente le mani dei piani

regolatori. Naturalmente, ciò non vuol dire che la mancanza dei medesimi non costituisca un incentivo a fare ciò che si vuole. Ma credo che questo sia normale per un cittadino che non ha certezza del diritto. E quando non c'è la certezza del diritto, quando non c'è la certezza dell'autorità amministrativa, non c'è nemmeno l'imposizione del diritto-dovere del cittadino.

Il tema della politica abitativa realizzata, quindi esistente, offre diversi spunti. Per esempio, vogliamo che lo sfratto per morosità, che ovviamente esiste nell'ordinamento giuridico, continui ad esistere o no, naturalmente prevedendo un giusto tempo di esecuzione del medesimo? Per la mia esperienza posso dire, per quanto riguarda Roma, che la prefettura tende a concedere dilazioni relativamente a sfratti per morosità o per finita locazione anche a categorie economiche che non ne avrebbero alcun diritto. Credo che questa situazione sia indecente, tanto per dire le cose fino in fondo.

Qual è l'indirizzo del Governo in materia di sfratti relativi agli immobili abitativi, per morosità, per finita locazione oppure per destinare l'immobile ad uso proprio? La mia opinione personale — molto modesta perché non mi sento assolutamente portatore di altra verità, se non la mia — è che necessita una normativa chiara, perché il diritto è essenzialmente chiarezza; se manca questo requisito, chi ha i soldi può sfuggire alle maglie del diritto perché può permettersi di sostenere il costo di un'azione giudiziaria, ma chi non ha possibilità finanziarie soccombe. Credo quindi che debbano essere chiaramente delineati i rapporti tra diritti e doveri, perché ciò avvantaggia e tutela colui che contrattualmente è più debole.

Un'altra richiesta che rivolgiamo al ministro attiene alla politica urbanistica nei centri storici, la quale è fondamentale regolata dalle legge n. 475 del 1978, che non ha raggiunto i suoi obiettivi perché, a mio parere, conteneva troppi elementi di liberismo economico. Senza parlare di zone di particolare pregio ambientale, storico ed architettonico (per esempio Trastevere a Roma), va detto che

proprio nei centri storici, dove non sono ammessi interventi se non di ordinaria manutenzione, abitano i ceti economici più deboli. Quindi, se la mano pubblica interverrà pesantemente, mi chiedo che ne sarà di tali centri. Per esempio, una maniera per intervenire con delicatezza e sensibilità potrebbe essere la realizzazione di servizi, considerato che, per il modo in cui storicamente sono sorti, questi centri lamentano un'assoluta carenza di servizi. In sostanza, una buona politica dovrebbe considerare il raccordo tra gli sfratti e la liberalizzazione delle locazioni. Piaccia o non piaccia, la legge sull'equo canone ha avuto la sua valenza; avrebbe dovuto però essere transitoria, nel senso che si sarebbe dovuti tornare prima ad una liberalizzazione del mercato. Invece, si è visto che in Italia nulla è più definitivo del transitorio. In questo momento, assistiamo alla sussistenza di una legge che è tra le più disattese tra quelle dell'intero corpo legislativo del nostro paese. Dovremmo quindi sapere se si intende tornare o meno ad una politica di prezzi amministrati. Personalmente, ritengo che introdurre i forti vincoli di una politica di prezzi amministrati significhi andare contro l'economia di mercato, nonché affossare l'edilizia abitativa, per lo meno quella privata.

È chiaro che in una economia seria non si può parlare soltanto di politica abitativa privata, perché tutto il settore del pubblico deve intervenire dove le stesse condizioni dell'economia libera di mercato risultano alterate: quando l'offerta è scarsa e la domanda è elevata i prezzi salgono. È in questo momento che la mano pubblica deve intervenire.

Come parte politica siamo favorevoli non tanto alla costruzione di alloggi da destinare in locazione, a proposito della quale deve intervenire il prezzo politico a favore dei ceti più deboli, quanto ad una politica della proprietà delle abitazioni, ovviamente con adeguati canoni che vadano a scempero del capitale e ad affrancazione del bene.

In merito all'alienazione dei patrimoni — altro punto su cui vorremmo lumi dal ministro — dico che siamo favorevoli, na-

turalmente purché essa sia a vantaggio di chi ne ha diritto. Ritengo comunque che la gestione del patrimonio immobiliare pubblico sia assolutamente deficitaria. Persone che occupano posti di rilievo in questa amministrazione mi hanno detto che il ricavo derivante dai canoni non copre neanche l'ordinaria manutenzione. Quando l'ente pubblico deve intervenire per la straordinaria manutenzione lo fa in maniera antieconomica e non secondo i criteri di una corretta economia libera o di mercato.

Se per le categorie economicamente più deboli si favorisse direttamente l'accesso alla proprietà, credo che si conseguirebbero due obiettivi, cioè quello di far risparmiare gli oneri manutentori alla collettività e di creare un soggetto giuridico che pagherà le tasse. Ritengo che creeremo uno strumento di estrema civiltà e, allo stesso tempo, di estrema semplificazione.

Ho sentito parlare di 800 mila sentenze di sfratto: è un'opinione personale, ma verificherei le date di emanazione dei decreti di sfratto e il tempo intercorrente tra l'emanazione e l'esecuzione.

Secondo me non si può parlare di politica abitativa prescindendo dalla situazione del mercato delle abitazioni che è completamente diversa nelle grandi città rispetto ai piccoli centri. Il Governo può emanare gli strumenti di sua competenza, ma in queste realtà è importante l'autonomia degli enti locali. Da più di venti anni sono consigliere comunale e vi garantisco che il fallimento delle amministrazioni comunali riguarda proprio i programmi pluriennali di attuazione: per alcuni anni vengono approvati, poi più nulla. Del resto, è difficile pensare ad una programmazione dell'attività abitativa quando si sa benissimo — è inutile nascondersi dietro un dito — che il 90 per cento dei piani regolatori generali sono fondati su dei falsi, su incrementi demografici assolutamente inventati. E programmare su dati inventati porta quanto meno fuori strada.

Un altro tema sul quale richiamo l'attenzione del ministro è il regime dei suoli. L'architetto Turrone ha giustamente affer-

mato che ci si muove verso un « mercato delle vacche »: sono d'accordo, è un mercato delle vacche quello secondo il quale il privato cede una parte di terreno a patto di poter edificare quella restante. Ebbene, si è giunti a questo meccanismo perché il regime giuridico delle espropriazioni per pubblica utilità grida vendetta davanti a Dio!

La sentenza n. 5 della Corte costituzionale, del 30 gennaio 1980, è esemplare nella condanna delle norme della legge n. 865 del 1971, che « puzzavano » di incostituzionalità a distanza di un miglio. Ma la Corte costituzionale se ne è accorta solo nel 1980! Inoltre essa ha dichiarato costituzionale la norma ripresa — mi pare — nella proposta di legge dei colleghi progressisti riguardante la città di Napoli.

La *par condicio* dei cittadini, ossia l'eguaglianza nei diritti e nei doveri dinnanzi allo Stato, è fondamentale. Un regime dei suoli che non preveda pari condizioni tra chi utilizza per il libero commercio il proprio terreno, per scopi leciti e riconosciuti dalla Costituzione, e chi giustamente, in base alla legge, viene assoggettato ad espropriazione del suolo per motivi di pubblica utilità, crea — cito un'espressione che non mi piace — cittadini di serie A e di serie B. Davanti alla legge e ai *danè* (come si dice a Milano) devono essere tutti uguali.

Occorre parlare con franchezza: non penso che al ministro Radice piaccia il condono, così come non piace a noi della compagine governativa. Chi ha un minimo di cultura e di sensibilità civile sa che il condono è il riconoscimento, la presa d'atto del fallimento della politica di programmazione del territorio. Piaccia o non piaccia è così! È inutile girarci intorno! Parlo per esperienza personale, perciò dico quello che so.

Mi sono interessato ai problemi del territorio e posso dire quale sia la realtà dei dintorni di Roma. Vi è una frazione del comune di Zagarolo, il cui piano regolatore risale al 1962 e la cui amministrazione non è né di centro né di destra — immaginate voi a quali forze appartenga — che vanta un agglomerato urbano di 5 mila abitanti

(sto parlando delle vicinanze di Roma). La periferia romana del resto è completamente abusiva. Ebbene, i 5 mila abitanti di Valle Martella (così si chiama questa località del comune di Zagarolo) non possono essersi insediati nel territorio dalla mattina alla sera. Un agglomerato non sorge come un fungo! È il fallimento della politica abitativa delle pubbliche amministrazioni. Sono d'accordo che all'ente debba essere riconosciuta e garantita l'autonomia, però bisogna pure sottolineare, collega Turrone, che al nord questi problemi non vi sono, mentre al centro e al sud sì, l'ingegner Basile può confermarlo. È un fatto endemico e dipende da motivi strutturali, sono cioè le pubbliche amministrazioni che non intervengono con meccanismi repressivi. Nella mia carriera di perito di tribunale non ho visto un'ordinanza di demolizione che sia stata eseguita! Basta eseguirle per eliminare l'incentivo alla speculazione ed al guadagno.

Si è parlato di sconti alle tariffe del condono: penso che si sia trattato di un provvedimento molto saggio perché con quelle tariffe — lo dico francamente, signor ministro — non avrebbe condonato nessuno, specie in presenza dell'abusivismo di necessità.

Il provvedimento cerca di trattare in termini di equità e giustizia un fenomeno che tutti condanniamo, del quale però dobbiamo prendere atto. Nel caso di Valle Martella o della periferia di Roma — cioè i fenomeni urbanistici che più conosco — altrimenti che faremmo? Andremmo con la ruspa a demolire il tutto?

Si è sostenuto che la riduzione delle tariffe sia stata un'operazione corretta, così come si è detto che è stato fatto un piacere alla camorra. Mi permetto di dire che l'attività camorristica, che non mi sembra molto vicina a noi, se viene riconosciuta come tale da una sentenza del giudice può comportare l'assoggettamento al sequestro giudiziario.

Purtroppo conosco la situazione territoriale del centro-sud. Il condono edilizio (che — ripeto — non piace a nessuno) è una medicina molto amara che abbiamo dovuto trangugiare.

DOMENICO BASILE. A dire il vero dopo l'intervento del collega Cecconi non avrei nulla da aggiungere sotto il profilo tecnico.

Farò riferimento, dunque, a quello che ritengo il passaggio essenziale della relazione resa dal ministro in Commissione all'inizio di agosto, concernente la filosofia della politica abitativa del Governo. Mi riferisco al passaggio che reputa essenziale il coinvolgimento del risparmio privato nelle iniziative di interesse collettivo per un reale sviluppo. Questo è il vero nodo del problema, come sanno coloro che conoscono i vari aspetti della politica abitativa; si tratta della questione della casa, dell'edilizia residenziale pubblica, della normativa urbanistica, della politica dei suoli, degli espropri e della politica delle locazioni. Si sono cioè susseguiti atteggiamenti e filosofie di intervento che non hanno prodotto risultati apprezzabili se non quelli evidenziati questa sera. Ritengo che l'inversione di tendenza debba riguardare il coinvolgimento concreto del privato nelle iniziative di interesse collettivo.

Giustamente il Governo, per il tramite del ministro, fa discendere da questa affermazione di principio delle implicazioni. La prima è l'abbattimento dei vincoli. Quando si parla di certezza del diritto ci si dimentica che, accanto alla certezza e alla chiarezza della norma e — nei limiti del possibile — all'aspirazione ad avere una norma adeguata ai compiti per cui viene assunta, occorre ed è forse ancora più importante la certezza dei termini. Abbiamo infatti riscontrato che è proprio questo l'elemento perverso nei rapporti tra cittadino amministrato e pubblica amministrazione; spesso dietro dichiarazioni importanti sulla tutela dei vincoli si annidava quella burocrazia statalista che ha impedito il processo di sviluppo. Noi viviamo così questa situazione sulla nostra pelle; i fenomeni di abusivismo nascono non solo dalla carenza di strumenti urbanistici (ha ragione l'onorevole Cecconi) ma anche dalla loro inadeguatezza perché non riescono a tenere il passo con i tempi. Abbiamo una società in evoluzione, mentre

sono statiche le norme che dovrebbero disciplinare lo sviluppo e il vivere di questa società.

Apprezzo quanto detto dal collega Bonomi in ordine alla necessità di procedere ad una rivisitazione della tecnica di pianificazione urbanistica: la zonizzazione è un elemento di disciplina superato, sono perfettamente d'accordo, ed occorre introdurre degli elementi che realizzino un piano adeguato, che dinamicamente segua l'evolversi della società, senza le gabbie della zonizzazione, che è una ed invariabile. Forse in questo senso si è mosso il legislatore parlando di programma pluriennale di attuazione, senza però trovare il sostegno delle amministrazioni locali, che hanno trasformato tale programma in uno strumento per impedire di fatto l'edificazione e soprattutto per impedirla ai privati. Vi erano infatti delle zone franche — lo sappiamo tutti, è inutile nasconderselo — riservate ai soggetti che utilizzavano l'edilizia residenziale pubblica e che, pertanto, si muovevano in regime di franchigia rispetto ai laccioli gravanti sull'iniziativa privata.

Si parla della necessità di sostenere adeguatamente i centri storici: questo comporta mettere in condizioni chi vive in tali centri di rimanerci. Ristrutturare un centro storico in forma corretta significa rivitalizzarlo fornendo servizi ed infrastrutture. Non si può pensare di praticare una politica di tutela statica, che impedisca che i centri storici siano serviti da infrastrutture ormai essenziali alla vita quotidiana lamentandosi poi che i centri storici siano stati abbandonati dai residenti tradizionali. Occorre impiantare un rapporto costruttivo tra pubblica amministrazione e cittadino amministrato — ritengo sia l'argomento centrale e su questo il ministro ed il Governo hanno il sostegno della nostra forza politica — coinvolgendo al massimo i soggetti privati nelle iniziative di interesse collettivo.

Per quanto riguarda gli altri elementi emersi (sono probabilmente fuori tema, ma visto che se ne è parlato ritengo essenziale spendere qualche parola), non voglio fare il difensore del ministro né penso che egli

abbia bisogno di difensori, però dico che ci si lamenta dell'articolato della nuova norma che introduce il silenzio-assenso per quanto riguarda i piani regolatori generali, dimenticandosi dell'esistenza di una legge del 1978 che obbliga l'amministrazione regionale a legiferare assegnando termini precisi, gli stessi ripresi nella norma attuale. Esiste anche un decreto, convertito nella legge n. 3 del 1979, che sancisce l'obbligo per le amministrazioni regionali di legiferare entro sei mesi, stabilendo termini certi per le varie fasi del processo di formazione dello strumento urbanistico, cioè per la sua adozione da parte del comune e per l'intervento del soggetto privato e di quello pubblico, ancora oggi consentito (la norma attuale non abroga infatti l'intervento del privato mediante lo strumento dell'osservazione e dell'opposizione). La stessa legge del 1978 obbligava le regioni, sempre entro sei mesi, a fissare il termine massimo — 180 giorni — per la trasmissione del piano dal comune alla regione. Ma le regioni sono rimaste inerti rispetto a questa norma statale.

Si parla del silenzio-assenso e si pensa che si tratti di un mostro; invece il più delle volte costituisce l'unico strumento che consente ai privati di procedere all'edificazione. Capisco che qualcuno possa vederlo come un mostro giuridico, perché probabilmente le società ed i soggetti che questo qualcuno è abituato a considerare beneficiano di corsie preferenziali da parte delle amministrazioni locali. Il vero privato spesso si trova in una condizione di particolare disagio, cui supplisce l'opportuno intervento della norma che reintroduce il silenzio-assenso previa assunzione di responsabilità. Occorre vedere cosa si voglia realmente: se si vuole mantenere un'azione dirigista da parte della pubblica amministrazione, allora indubbiamente non è opportuna una norma sul silenzio-assenso; se invece l'obiettivo è rappresentato dalla tutela del territorio, allora ritengo che sia molto più efficace l'assunzione di responsabilità anche penali da parte del soggetto privato che attiva un'istanza nei confronti della pubblica amministrazione e usufruisce dell'istituto del

silenzio-assenso. Credo che dia maggiori garanzie di tutela una sanzione penale per il richiedente e per il tecnico che ha elaborato la progettazione.

Tutta questa polemica sul silenzio-assenso, relativamente sia agli strumenti urbanistici sia ai singoli fenomeni ed episodi edilizi, e molte delle altre eccezioni sollevate si inquadrano — ritengo che questo sia il centro del problema — nella concezione dei soggetti che diventano attori della politica abitativa. Noi riteniamo che, accanto ad un soggetto pubblico, che deve necessariamente mantenere, oltre alla funzione di indirizzo e di controllo, anche una funzione di gestione e di attuazione, il privato risulti essere un soggetto essenziale; la strada giusta da percorrere è quindi quella di eliminare tutti gli ostacoli che intralciano l'attivazione di processi di sviluppo dell'iniziativa privata, primo fra tutti l'ostacolo insuperabile di una pubblica amministrazione statalista che impedisce ai progetti di trovare esecuzione. Concordiamo pertanto con le affermazioni del ministro e del Governo.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, do la parola al ministro per la replica.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* Vi ringrazio innanzitutto per quanto avete voluto affermare e sottolineare su questi temi, perché, al di là dello spirito polemico, mi sembra di aver rilevato in tantissimi interventi, e soprattutto nella lunghezza degli stessi più che nella ricerca del pensiero mio o del Governo, l'affermazione di una tesi e l'enunciazione di una serie di osservazioni, che ho ascoltato con molto interesse, perché possono essere particolarmente utili nello sviluppo del lavoro di governo.

Attraverso l'esame delle questioni che sono state toccate, mi auguro di poter dare risposta alle domande ed ai quesiti che sono stati posti. Inizierò affrontando l'argomento che mi è parso ricorrente in quasi tutti gli interventi: quello relativo ai centri storici, alla loro importanza e alla politica che per essi è opportuno perseguire. Ho

potuto riscontrare con piacere una unanimità di vedute e di modo di esprimersi intorno a questo tema, con una ricerca, in alcuni casi, dei motivi per cui certe situazioni si sono verificate.

L'onorevole Emiliani, ad esempio, ha affermato che, in presenza di una popolazione anziana, lentamente sparisce la vita normale del centro storico dove forse i giovani non desiderano vivere per la carenza di strutture e di servizi; essi, infatti, cercano un tipo di casa collocata in un tessuto diverso, dove sono offerti il verde, i servizi ed altri tipi di infrastrutture.

È proprio in direzione dei centri storici che sarà indirizzata una parte della nostra azione. Siamo in presenza di una curva praticamente piatta della natalità, per cui la ricerca di nuovi spazi per costruire è quasi minima rispetto ad un passato in cui rispondeva ad un'esigenza dettata da una curva della natalità molto alta. La nostra curiosità, quindi, è e deve essere rivolta al recupero. Per quanto riguarda, ad esempio, Venezia, uno degli aspetti che stanno a cuore a tutti e che vengono maggiormente sottolineati è quello della necessità di riportare nella città la voglia di vivere, di fare cultura, di operare, evitando di trasformare Venezia in un museo.

Proprio a Venezia, in occasione del congresso dell'INU e di una rassegna ad esso collegata, ho avuto il piacere di verificare alcuni studi tra i quali un progetto per la città di Teramo (ne ho trovato una copia in Commissione).

L'onorevole Cecconi giustamente si è preoccupato e ha sottolineato l'importanza che ha nell'economia del paese il mondo dell'edilizia. Rivolgiamo molta attenzione a questo settore che è il cuore pulsante dell'economia; non possiamo permetterci che un settore così importante sia in crisi: esso deve riprendersi, svilupparsi e dare un forte contributo alla ricerca di soluzioni per l'altrettanto grave problema occupazionale. Affrontare tale tipo di lavoro, dove è particolarmente alta l'incidenza del costo della mano d'opera, chiude in un certo senso il cerchio di tutte queste problematiche.

Un altro tema che mi è parso abbastanza ricorrente nei vostri interventi è quello relativo alla politica del Governo nei riguardi della normativa sull'edilizia abitativa. Credo che abbiamo chiaramente ed in maniera determinata sottolineato quale vuole essere il nostro impegno per giungere all'elaborazione delle norme più corrette possibili per questo settore, che è stato nel passato particolarmente tormentato. Ricordo la creazione presso il segretariato generale del ministero di un osservatorio permanente sulla condizione abitativa ed in particolare la creazione, all'interno di questo, di una sezione specializzata nei problemi del mercato della locazione. Si tratta di un tavolo sul quale serenamente si potranno confrontare i rappresentanti dei proprietari e quelli degli inquilini, che d'altra parte si sono già a lungo confrontati. Noi tutti conosciamo le tesi espresse dalle due parti: si tratta di trovare un giusto equilibrio e di individuare una soluzione al problema — sottolineato qui diverse volte — dei vani sfitti. Alcuni di voi hanno già indicato una soluzione non solo e non tanto nella certezza del diritto quanto nella certezza dei termini e soprattutto nella garanzia che non si possano ricreare situazioni come quelle del passato, in cui i benefici si rivolgevano anche a ceti economici abbienti.

Per quanto riguarda invece l'edilizia pubblica, conoscete le motivazioni che hanno indotto il CER ad assumere determinate decisioni. Quella che cerchiamo di portare avanti è una linea volta a superare quella situazione assurda ed anomala che si è creata nel mercato per cui gli istituti autonomi delle case popolari, incapaci in alcuni casi persino di esigere i fitti, hanno gestito il patrimonio in maniera non corretta, tanto che in alcuni casi non sono in grado neppure di pagare le tasse ad esso relative.

Per non parlare poi della gestione e della manutenzione di questo patrimonio immobiliare, lasciato deperire, in condizioni che sappiamo essere non ai limiti, ma oltre ogni limite della sanità e della

correttezza, considerato che si tratta di luoghi dove si deve abitare.

Proteggere le fasce più deboli è la cosa più importante. Ogni persona che pure si richiama alle leggi della libertà sul mercato sa che, affinché quelle leggi trovino una corretta ed importante applicazione, vanno individuati determinati limiti, vanno tenute aperte alcune istanze di socialità.

Questa è la filosofia con cui abbiamo operato e vogliamo si operi in questo settore, perché la possibilità che ci sia un circuito economicamente virtuoso è anche la chiave di volta della possibilità che in questo settore si continui ad operare in maniera corretta.

Toccati questi temi, su cui quasi tutti gli intervenuti hanno espresso il loro pensiero o hanno richiesto che meglio venissero precisati il mio — d'altra parte esplicitato nella relazione — nonché l'azione di Governo, andiamo ad esaminare (lo farò, se mi è consentito, in maniera abbastanza sintetica, perché lo spazio per meglio approfondire assieme l'analisi di questi argomenti è ormai alle porte essendo iniziato l'esame dei provvedimenti) i due importanti decreti che hanno caratterizzato in questi primi mesi l'azione del Governo ed in particolare il mio impegno. Mi riferisco al provvedimento riguardante la sospensione della legge n. 109 del 1994 ed al decreto-legge sul rilancio dell'edilizia, sulle problematiche ad esso connesse e sull'abusivismo (quello che per brevità viene chiamato decreto sul condono).

Una serie di congressi organizzati da categorie professionalmente qualificate, ai quali abbiamo partecipato, hanno consentito una raccolta di dati, di notizie e di informazioni che hanno portato, in fase di reiterazione del provvedimento, ad alcune profonde ed importanti innovazioni.

In merito alla legge n. 109, inoltre, i dati statistici sull'andamento e la ripresa del mercato degli appalti confermano quello che era stato chiaramente esplicitato sui danni prodottisi a seguito del blocco nel settore.

Gli impegni che avevamo assunto stanno seguendo gli iter enunciati. Siamo a

fine settembre, la « commissione Linda », proprio in queste ore, sta completando il suo lavoro, di cui mi ha tenuto via via informato. Nei prossimi giorni — praticamente a fine mese, come si era detto — mi verrà consegnato un testo. Dal confronto, soprattutto se pacato e nello stesso tempo approfondito, può nascere il lavoro migliore: pertanto, una volta in possesso dell'articolato, procederò ad una serie di incontri con chi può dare un contributo.

In particolare verrà considerato l'impatto delle norme sull'attività delle stazioni appaltanti; ritengo pertanto opportuno avere, proprio in fase preventiva, un confronto con le potenziali stazioni appaltanti per verificare quanto la legge-quadro possa servire a rispettare gli impegni di principio assunti in materia di trasparenza. Nello stesso tempo occorrerà considerare tutti i passaggi tecnici e tutte le indicazioni contenute nel provvedimento.

Seguirà un confronto di tipo parlamentare, durante il quale saremo apertissimi ad esaminare insieme gli aspetti ed i suggerimenti che i parlamentari debbono e possono avanzare, anche se la « commissione Linda » ha già recepito una ricca mole di documenti, di suggerimenti e di studi di cui servirsi per operare ai fini dell'elaborazione dell'articolato. Si avvierà infine l'iter parlamentare necessario per l'approvazione del provvedimento.

Per quanto attiene al decreto sulla sanatoria dell'abusivismo, anche se in questa sede sono state pronunciate parole forti — si è parlato di vergogna — devo dire che invece ne sono fiero. Quest'argomento di importanza fondamentale nel paese era stato coperto — scusatemi — da un grande velo di silenzio e di completa disattenzione.

Ho già risposto agli amici della lega ambiente che mi hanno mandato una documentata lettera proprio per ricordare questi aspetti. Il cammino dovrà riprendere, magari assieme, relativamente a quegli interventi che andranno realizzati sul territorio per quella parte di abusi che sono stati compiuti e che, essendo insanabili, costituiranno per tutti noi un grosso problema da affrontare. È molto facile fare

affermazioni di principio, pronunciare frasi dal palco di un convegno, scrivere certe cose sulle riviste. La realtà è davanti agli occhi di tutti ed è una realtà che si è sviluppata in tutti questi anni senza che sia stato realizzato alcun intervento serio e profondo. È per tali ragioni che sono orgoglioso e contento del modo in cui abbiamo affrontato, con l'aiuto della compagine governativa e di tutti gli amici parlamentari che ne fanno parte, questa problematica. Abbiamo cercato di individuare le cause per le quali il fenomeno si è sviluppato senza essere assolutamente contrastato.

A qualcuno che sostiene che staremmo facendo un regalo alla mafia, vorrei ricordare che il problema della mafia comincia proprio adesso. La questione è sul tavolo e dovremo trovare tutti assieme, con coraggio e determinazione, le soluzioni più adeguate, dal momento che all'abusivismo si sommano anche i fenomeni delittuosi e mafiosi che, non solo nell'edilizia ma in tutta l'economia, rappresentano un cancro del nostro paese che dovremo affrontare con determinazione e anche con molto coraggio.

Proprio perché si tratta di un tema tanto difficile e scottante, abbiamo cercato di trovare — delineandole in un preciso articolato, che tutti conoscete — le soluzioni più opportune per agire e per affrontare una parte dei problemi ad esso connessi. La determinazione di introdurre nel provvedimento la disposizione riferita ai comuni che non si siano dotati di piano regolatore è nata da una serie di incontri con quella parte corretta del paese che nutre amore per i problemi del territorio e che ha indicato in questo tipo di provvedimenti uno dei punti nodali del problema.

Perché in Italia si è diffuso il fenomeno dell'abusivismo e perché esso si è manifestato a pelle di leopardo? Laddove i sindaci hanno operato e gli strumenti a disposizione sono stati utilizzati, il territorio è stato preservato.

Qualcuno ha inoltre sostenuto che il fenomeno dell'abusivismo è riscontrabile anche all'interno delle abitazioni, manifestandosi in questo caso come un fenomeno

di lieve entità. Si tratta comunque di abusivismo, e pertanto è necessario pervenire ad una sottolineatura del problema e ad una sua conseguente mappatura.

Vi è un'altra parte del paese nella quale chi avrebbe dovuto non è intervenuto — si tratta di un aspetto davvero scandaloso! — per cui sono emerse precise responsabilità che debbono essere indicate e sottolineate. Quanti sindaci hanno lasciato che si facesse scempio del proprio territorio! Quanti giudici, che in un certo territorio transitavano o vivevano, pur avendo a disposizione strumenti di intervento, non hanno voluto utilizzarli, non so se per comodo, per paura o per quant'altro!

Considerando quindi l'elemento della paura abbiamo previsto uno strumento che toglie una gravosa responsabilità ai pavidì. Sotto questo profilo, è stato disposto l'intervento dei commissari ad *acta*. Così come un comune è obbligato a dotarsi di statuto e ad approvare un bilancio ogni anno, non si comprende perché non dovrebbe, allo stesso modo, dotarsi di un piano regolatore. Le carenze che si riscontrano al riguardo determinano conseguenze che colpiscono soprattutto i cittadini. Ed è proprio per rispetto verso i cittadini che abbiamo deciso di adottare una serie di norme che — come abbiamo già avuto modo di chiarire — non sono finalizzate a prevaricare alcuna autorità territoriale o locale ma sono invece indirizzate a realizzare un risultato dovuto e voluto dai cittadini. Lo stesso passaggio dal piano regolatore approvato dal consiglio comunale all'approvazione dello stesso da parte della regione si ispira a schemi già contemplati da leggi vigenti che venivano disattese. Abbiamo quindi voluto sottolineare l'obbligo di rispettare normative che, laddove sono state osservate, hanno consentito e garantito il rispetto del territorio.

Quanto all'adeguamento delle tariffe, vi abbiamo provveduto dal momento che, quanto più approfondivamo l'esame della situazione del territorio tanto più ci rendevamo conto dell'enormità del problema, delle sue dimensioni: un problema talmente ampio da non poter essere eluso. Nei contatti che abbiamo avuto in molte

città del sud abbiamo ricavato la netta sensazione — ci è stato ufficialmente dichiarato da persone che spontaneamente cercavano un colloquio su questi temi — della volontà dei cittadini di mettersi in regola attraverso l'esborso di cifre sopportabili anche dalle fasce sociali più deboli. Noi non abbiamo inventato nulla di particolare! Abbiamo infatti seguito i principi adottati in tema di equo canone e di tariffe IACP (strumenti già operativi in funzione della tutela e della difesa delle fasce socialmente più deboli).

Penso di aver risposto a tutti i quesiti che mi sono stati rivolti. Vi ringrazio per alcune vostre sottolineature e per l'indicazione di dati e di fonti la cui conoscenza ci potrà certamente aiutarci a svolgere meglio il nostro lavoro.

ALFREDO ZAGATTI. Signor ministro, vorremmo conoscere il suo parere sulla risoluzione adottata dalla Commissione.

PRESIDENTE. Collega Zagatti, la prego! Il ministro ha replicato alle domande che gli sono state rivolte dai commissari e, pur non avendo fatto specifico riferimento alla risoluzione, ha indirettamente fornito una esauriente risposta anche sui temi dalla stessa richiamati.

Ringrazio il ministro per aver partecipato a questa lunga seduta e per aver dato a tutti i parlamentari che ne hanno fatto richiesta la possibilità di porre le domande più opportune sui temi di sua competenza.

I colleghi hanno avanzato proposte serie, proposte che oserei definire rivoluzionarie: modifica del sistema, leggi nuove, normative aderenti ai tempi in cui viviamo. Da parte del ministro mi è sembrato di capire sia venuto un apprezzamento, sia pur blando, rispetto alle proposte avanzate. Tuttavia su grandi tematiche, quali quelle relative al regime dei suoli, alla legge urbanistica, al catasto (di cui il ministro non ha riferito, ma a cui ritengo abbia pensato), il ministro — a dire il vero — non ha dato una risposta precisa circa gli orientamenti del Governo.

A me pare che sull'equo canone, sul recupero dei centri storici si sia detto di

tutto (ormai sono cose scontate), non mi è parso però di aver ascoltato nulla in ordine alla politica che il Ministero dei lavori pubblici intende perseguire, contrariamente a quanto hanno fatto i parlamentari circa gli indirizzi da loro desiderati: tutto ciò mi sconvolge un poco. Queste audizioni, da tempo volute anche dal ministro, anziché portare a quella chiarezza intellettuale che avrebbe consentito ai parlamentari di svolgere un confronto franco e serio con gli organismi ministeriali, gestiti dal ministro, in effetti sono giunte a posizioni ben diverse. Il ministro non ha saputo o non ha voluto in questo momento scoprire le carte. Molto probabilmente, noi siamo sicuri...

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* Non ci sono carte da scoprire!

PRESIDENTE. Intendevo dire scoprire le carte della programmazione ministeriale.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* C'è da lavorare. È stata dichiarata la massima apertura soprattutto nei confronti degli organi professionali rappresentanti le categorie.

PRESIDENTE. Quando avrò espresso il mio concetto potrà eventualmente replicare, altrimenti non ci intendiamo.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* Al termine del suo intervento chiedo di poter parlare.

PRESIDENTE. Molto probabilmente nella mente del ministro e del ministero c'è un disegno globale che purtroppo non conosciamo e ci richiede di andare avanti per conto nostro. Ad esempio, il ministro ha fatto cenno alla legge n. 109 del 1994 e a me risulta che molte persone siano in possesso di un elaborato del ministero in materia, mentre noi non ne abbiamo notizia e non possiamo confrontarci. La legge n. 109, dibattuta per mesi da questa Commissione nella passata legislatura, ha visto

la luce proprio per sistemare una situazione che ormai si era andata deteriorando. La legge n. 109, peraltro, non è stata mai applicata, perché appena nata è stata messa nel congelatore: essa quindi non ha creato alcun danno...

Non voglio far polemiche sulle date, signor ministro, comunque non è stata mai applicata; eventualmente è la legge n. 537 ad aver creato qualche danno, non la legge n. 109.

Pare vi sia una « commissione Linda » (sento per la prima volta questo nome e non so se corrisponda ad una sigla od altro), ma non vorrei che finisse come quella famosa canzone di tanti anni fa dal titolo « Balla Linda ».

Non ho sentito parlare dei principi ispiratori delle modifiche della legge n. 109; ho sentito dire che sarà una legge bella, ma non ne conosciamo il contenuto. In questa sede sarebbe stato opportuno che il ministro avesse portato a conoscenza della Commissione le esigenze di modifiche sostanziali che hanno spinto il suo dicastero ad approntare un nuovo testo.

In ordine al condono edilizio sarebbe stato preferibile discuterlo in Commissione per uscire magari con un testo molto più chiaro, molto più snello, più efficace di quello attuale. Il ministro, prima che fosse emanato il decreto-legge sul condono edilizio, aveva dichiarato di essere contrario al provvedimento. Oggi, invece, vedo il ministro su barricate opposte. I commissari avrebbero gradito conoscere il perché di questo cambiamento proprio in funzione di una collaborazione ulteriore e fattiva nei confronti di un decreto così importante; decreto che peraltro nel testo reiterato ha ridotto le sanzioni, molto probabilmente perché non tutti, come ha detto il ministro, erano in grado di pagare. A questo punto mi chiedo come mai la previsione di entrata formulata nel primo decreto sia stata abbattuta notevolmente con il secondo decreto, facendo venir meno in questo modo la sua rispondenza ai requisiti di necessità di cassa, di cui era stato detto.

Ci sono contraddizioni sulle quali avremmo gradito un chiarimento da parte

del ministro. La Commissione era intenzionata ad aprire un dibattito serio non solo sul decreto-legge concernente le modifiche alla legge n. 109 e sul condono edilizio, ma soprattutto era interessata a conoscere i programmi futuri del ministero proprio su quelle materie per le quali esso ci ha chiesto la delega.

Non c'è chiarezza sulle necessità del ministro: ci troviamo quindi di fronte ad una proposta di delega che dobbiamo discutere senza avere cognizione della politica che il ministro intende portare avanti.

Abbiamo ascoltato con interesse le informazioni sulle cause per le quali gli inquilini dell'IACP non pagano l'affitto, sulle condizioni di degrado in cui versa Venezia e sul piano regolatore di Teramo, che deve essere sicuramente l'antesignano di tutti i piani regolatori delle città d'Italia. Purtroppo non abbiamo ascoltato cose sicuramente importanti di cui il ministro è sicuramente a conoscenza ma che in questa circostanza non ha esposto alla Commissione.

Chiedo scusa al ministro ed ai colleghi se la mia esposizione non è stata chiara, ma ho ritenuto doveroso da parte del presidente della Commissione far sapere al ministro che avremmo gradito avere notizie anche su altri argomenti. Avremmo voluto ascoltare ben altro!

Pare che dalla prima repubblica si sia passati alla seconda (anche se non è ancora del tutto vero). Ebbene, questa grossa spinta al cambiamento non è stata fino ad ora supportata da grossi cambiamenti nella mentalità di chi gestisce la cosa pubblica. Questo è il vero problema! Noi immaginavamo di trovarci in una nuova situazione soprattutto favorevole a leggi nuove. Queste leggi nuove non sono ancora venute e non solo dal ministero dei lavori pubblici ma anche dagli altri dicasteri.

Chiediamo al ministro di essere molto più chiaro quando parla di cambiamenti, di un nuovo corso del ministero e di provvedimenti che da anni e anni attendiamo. Spero che in una prossima audizione il ministro vorrà renderci edotti delle sue scelte e comunque chiedo al ministro

di non farlo tramite decreti-legge o leggi confezionate. Come parlamentari di questa repubblica vorremo partecipare a pieno titolo e a pieno diritto alla confezione di leggi, la cui approvazione spetta solo ed esclusivamente al Parlamento. Siamo ben disponibili a collaborare con il ministero, ma non vogliamo farci « scippare » delle nostre prerogative parlamentari. Se il ministro ha intenzione di collaborare noi faremo altrettanto ma non per provvedimenti già confezionati.

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor presidente, mi sembra strano questo suo discorso perché credevo di aver espresso in maniera abbastanza lineare e semplice i motivi di quello che lei ha giustamente definito un mio cambiamento. È vero, signor presidente, ho cambiato opinione durante l'iter del condono. Lei sa benissimo che in una prima fase non ero per niente favorevole al condono, come tutti voi: pur se inizialmente c'era stata una spinta di ordine economico, è anche vero che in questo modo è stata finalmente portato all'attenzione di tutti il grande problema dell'abusivismo in Italia. Ed è questo che mi rende orgoglioso di aver portato avanti e sviluppato tale problematica attraverso quel decreto: siamo stati attenti a tutte le segnalazioni provenienti dal paese ed a tutte le proposte di emendamenti inoltrate attraverso il nostro ministero; abbiamo lavorato su tutto questo con profonda attenzione, attraverso una serie di contatti, anche esterni e quindi con il contributo della società civile, che è giusto partecipi, unitamente al Parlamento, al corretto sviluppo delle regole di vita del paese. Mi riferisco ad una serie di ordini professionali e di associazioni nonché alle manifestazioni che si sono svolte nel paese, da cui abbiamo recepito suggerimenti, consigli, analisi e, se del caso, critiche. Questo per quanto attiene alla prima parte.

Per quanto concerne la seconda parte, vale a dire la « commissione Linda » — si tratta di un nome emerso giornalisticamente —...

PRESIDENTE. La mia era solo una battuta !

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* ...non è nient'altro che una commissione ministeriale. Le assicuro che ad oggi non ho ancora ricevuto da tale commissione il documento con l'articolato; pertanto, se circola qualcosa all'esterno — anch'io ho avuto modo di leggere qualche notizia sui giornali — questa è precisa responsabilità di qualche membro della commissione; al riguardo assumeremo i necessari provvedimenti.

La commissione è stata incaricata di svolgere funzioni di raccordo e di raccolta di documentazione, al fine di consentire al ministro di confrontarsi sia con i parlamentari sia con la società civile, che è giusto e doveroso partecipi a delineare le linee guida del paese. È altresì necessario rispettare i termini che ci siamo dati, che d'altra parte sono quelli contenuti nel decreto che è stato emanato proprio per intervenire sulla situazione creatasi nel mercato. Mi dispiace che lei non condivida, signor presidente, ma questa necessità è stata riconosciuta anche da insigni ordini professionali, con il conforto del parere di organi operativi e di stazioni appaltanti che oggi finalmente possono lavorare.

Immagino che lei conosca le statistiche, signor presidente: nell'ultimo trimestre siamo arrivati ai dati del 1991, mentre nei mesi successivi all'entrata in vigore della legge n. 109 si era verificato il crollo verticale, il blocco completo degli appalti in Italia.

Per quanto riguarda la delega, mi creda, signor presidente, non abbiamo nessuna carta nascosta, né intendiamo operare per carte nascoste; sono titolare di un dicastero — e lei può comprenderlo, facendo parte di un Parlamento eletto da poco — che presenta molte complessità e problematiche, delle quali mi sembra giusto il ministro venga a conoscenza attraverso le strutture più idonee. Tra l'altro, l'operatività del ministero è in linea con il programma enunciato dal Presidente del Consiglio, in cui è stabilito che bisogna

procedere ad una razionalizzazione nel campo legislativo, dove esiste un'infinità di leggi le quali, l'una contro l'altra, rendono più difficile il nostro modo di operare. Ne è la dimostrazione il fatto che le autorità e le stazioni appaltanti, da quando sono presenti sul territorio, continuano a chiedermi non fondi ma un aiuto a sveltire gli iter burocratici, al fine di rispettare i tempi e di non perdere i finanziamenti della Comunità europea (mi riferisco soprattutto al problema della Malpensa). Un altro problema che abbiamo esaminato con una serie di parlamentari della Calabria che si sono recati presso il ministero riguarda una strada, la n.106...

SAURO TURRONI. Ha invitato solo quelli della maggioranza !

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* No, tutti.

DOMENICO BASILE. Il collega è disinformato !

PRESIDENTE. Per cortesia, colleghi, lasciate parlare il signor ministro !

ROBERTO MARIA RADICE, *Ministro dei lavori pubblici.* Stavo dicendo che la strada n. 106 sta tristemente assumendo il ruolo di *leader* degli incidenti, in parte perché diversi cantieri sono bloccati da una serie di questioni per le quali il ministero sta cercando una soluzione. Devo dire con piacere che nella riunione di ieri, proprio da parte di alcuni parlamentari progressisti presenti, è stato dato un contributo di plauso all'azione che il ministero intende svolgere attraverso le commissioni, che affronteranno queste tematiche per dare al più presto risposte al paese. Di conseguenza, per quanto riguarda il discorso della delega, crediamo di essere nel pieno rispetto del programma enunciato dal Capo del Governo ed in linea con il desiderio di operare che, tra l'altro, sale proprio dal paese.

PRESIDENTE. Per concludere vorrei ricordare che le stazioni appaltanti, che la

vecchia legge n. 109 aveva ridimensionato, sono numerosissime in Italia, oltre 15 mila, e sicuramente non vogliono essere ridotte per poter essere meglio gestite: questo era il problema affrontato dalla legge n. 109. La riduzione del loro numero scaturiva innanzitutto dalla manifesta incapacità gestionale di alcune e poi dalla necessità di rendere più sintetiche le procedure delle gare e degli appalti: molto probabilmente le informazioni che il ministro ha sulle stazioni appaltanti non sono quelle reali. In verità la vecchia legge prevedeva un numero infinito di stazioni appaltanti; visto che nella passata legislatura tutti abbiamo collaborato, con grande dispendio di energie, a metterla a punto, riteniamo comunque che, salvo opportune piccole modifiche, quella sia stata una buona legge.

MARIA RITA LORENZETTI. Capisco le sue prerogative, signor presidente, ma conosco anche il regolamento, che prevede che, quando il Governo interviene, si riapra la discussione. Comprendo che si tratta di una situazione eccezionale ma, così come lei si è confrontato con il ministro su alcune questioni — sulle quali anche noi siamo d'accordo — anche noi vorremmo poter fare altrettanto e gradiremmo quindi intervenire su alcuni punti cui il ministro ha in ultimo accennato.

Non poniamo la questione in termini ultimativi, ma desideriamo sollevarla perché riterremmo opportuno svolgere alcune considerazioni su quanto ha detto il mini-

stro alla fine del suo intervento, in particolare in merito alla modifica della sua posizione sul condono edilizio. Lo vogliamo far presente, affinché un'altra volta non si verifichi la stessa situazione.

PRESIDENTE. Probabilmente non sarei dovuto intervenire dopo il ministro e chiedo scusa se mi sono fatto prendere la mano da alcuni problemi. Sicuramente il ministro era nel giusto quando ha replicato « fuori sacco ».

Credo, comunque, che egli abbia già risposto ai quesiti avanzati dai deputati che sono intervenuti e non intendo riaprire il dibattito, proprio perché questa è la procedura prevista dal regolamento.

Sicuramente il ministro, alla luce del confronto avuto con il presidente, darà l'opportunità alla Commissione, nel corso di una prossima riunione, di spiegare una volta per tutte ed esaurientemente quale sia la linea politica che intende assumere sulle problematiche emerse in questa sede.

Ringrazio il ministro e tutti i colleghi per aver prestato attenzione per tante ore alla materia oggetto del dibattito.

La seduta termina alle 18,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 30 settembre 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO